



Notiziario settimanale n. 696 del 22/06/2018

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri!"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



26/06/2018: Il 26 maggio del 1967 moriva Don Lorenzo Milani
26/06/2018: Giornata internazionale per le vittime della tortura

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento perchè rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto perchè mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui sollevato perchè mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti ed io non dissi niente perchè non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me e non c'era rimasto nessuno a protestare. Bertolt Brecht

Indice generale

La pagina dell'AApP.....	1
APPELLO: Per un mare di pace: Riconvertiamo Seafuture! (AApP e altre associazioni).....	1
Editoriali.....	3
Una santa collera (di Alex Zanotelli).....	3
Alzare la voce paga? Quando un ministro fa il capo polo e capo branco (di Gino Buratti).....	3
Evidenza.....	5
Sei punti per riflettere e orientarci (di Enrico Peyretti).....	5

Gli argomenti della settimana.....5

Vincere la sfida della disumanità (di Marco Revelli).....	5
Ogni volta che si parla di una nave piena di migranti (di Redian Islamaj). 6	6
La Fortezza Europa ringrazia Salvini (di Guido Viale).....	6
Aquarius, noi, loro, gli altri (di Mao Valpiana).....	7
Porti aperti / paura e libertà (di Rosanna Virgili).....	8
Aquarius, cinico gioco a scacchi Italia-Europa (di Martino Mazzonis).....	9

Approfondimenti.....10

Le guerre, la scuola, il maquillage, gli inganni (di Gianni Sartori, Antonio Mazzeo).....	10
Vuole le mani libere (di Fulvio Vassallo Paleologo).....	10
Il mito della "sicurezza" è una mistificazione per... (di Angelo Baracca) 13	13
Serve un salario orario minimo per legge, dove al di sotto non si può pagare chi lavora? (di Umberto Franchi).....	14
Come è morto Aldo Capitini? (di Antonio Drago).....	14
Dobbiamo liberarci di questa comunicazione politica di cui siamo tutti prigionieri (di Lorenzo Maria Alvaro, Bruno Mastroianni).....	17
No, non lo accetto (di Maria G. Di Rienzo).....	17
Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto (di Manuela Mariotti).....	18

Notizie dal mondo.....19

Qualcosa di nuovo a Gaza (di Lorenzo Guadagnucci).....	19
--	----

"Alzare la voce paga": così il Ministro dell'Interno si vanta di avere usato donne incinte, minori non accompagnati, malati e feriti della nave Aquarius per fare propaganda politica. Complimenti vivissimi! E complimenti a quelli che riescono a difendere questa scelta senza sputarsi allo specchio.
Cecilia Strada

La pagina dell'AApP

APPELLO: Per un mare di pace: Riconvertiamo Seafuture! (AApP e altre associazioni)

Un evento per promuovere le attività del comparto militare navale sotto la copertura della sostenibilità e dell'innovazione. Questo è "SeaFuture 2018", la rassegna internazionale in programma dal 19 al 23 giugno prossimi all'Arsenale Militare Marittimo di La Spezia, organizzata dal Distretto Ligure delle Tecnologie Marine, dal Consorzio Tecnoma Liguria, da AIAD, EIEAD, Regione Liguria, in collaborazione con Marina Militare e Spezia EPS Azienda Speciale, CCIAA Riviere di Liguria.

La Sesta edizione di SeaFuture rivela il **radicale mutamento** della manifestazione: da evento presentato nel 2009 come "la prima fiera internazionale dell'area mediterranea dedicata a innovazione, ricerca, sviluppo e tecnologie inerenti al mare", nel corso degli anni è stata trasformata in una piattaforma di *business* dove gli operatori principali sono le aziende del settore militare (Leonardo, MBDA, Fincantieri, Elettronica, ecc.) insieme alla Marina Militare.

La "grande rilevanza internazionale" dell'evento è infatti promossa attraverso l'invito alle Marine Militari di una sessantina di paesi esteri ed in particolare ai rappresentanti delle Marine Militari di numerosi

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

paesi dell’Africa e del Medio Oriente che – come riporta [il comunicato ufficiale](#) – “potrebbero essere interessate all’acquisizione delle unità navali della Marina Militare italiana non più funzionali alle esigenze della Squadra Navale, dopo un *refitting* effettuato da parte dell’industria di settore”: in altre parole, un salone dell’usato militare ben lontano dall’innovazione.

In materia di **esportazioni di sistemi militari** riteniamo innanzitutto che debbano essere **osservati i rigorosi criteri** previsti dalle normative internazionali ed europee ed in particolare i divieti imposti dalla legislazione nazionale, la legge n. 185 del 1990, che vieta espressamente l’esportazione di armamenti “verso i Paesi in stato di conflitto armato”, “verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell’articolo 11 della Costituzione”, “verso i Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l’embargo totale o parziale delle forniture belliche” e “verso i Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti umani”.

In questo contesto, **riteniamo inaccettabile** l’invito a partecipare all’evento rivolto dagli organizzatori ai rappresentanti delle Forze armate di paesi esteri responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, delle libertà democratiche e del diritto internazionale umanitario. A “SeaFuture 2018” sono stati infatti invitati i rappresentanti militari di nazioni belligeranti (tra cui Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Marocco e Qatar) le cui forze militari sono intervenute, senza alcun mandato internazionale, nel conflitto interno in Yemen: conflitto che in tre anni ha causato più di 10mila morti, di cui più della metà tra la popolazione civile anche a seguito di bombardamenti indiscriminati effettuati con ordigni di fabbricazione italiana, e che ha portato ad una catastrofe umanitaria senza precedenti. Riteniamo altresì intollerabile l’invito a partecipare all’evento ai rappresentanti delle forze militari di Israele che da oltre 50 anni occupa illegittimamente diversi Territori Palestinesi e ha imposto da più di un decennio un blocco illegale sulla Striscia di Gaza sottoponendo due milioni di abitanti ad una punizione collettiva. Ingiustificabile l’invito ai rappresentanti militari della Turchia in considerazione della continua violazione dei diritti democratici, dell’annosa repressione del popolo curdo anche con i recenti attacchi indiscriminati nelle città siriane, a maggioranza curda, di Afrin e Azaz e dell’indegno trattamento dei migranti e dei richiedenti asilo. Insopportabile l’aver invitato i rappresentanti militari di una serie di regimi repressivi ed in particolare quelli dell’Egitto in considerazione della violenta repressione interna e dell’inqualificabile comportamento delle autorità egiziane per il caso riguardante l’uccisione del giovane ricercatore italiano Giulio Regeni. Inaccettabile la presenza del Marocco che da più di 40 anni occupa militarmente il Sahara Occidentale violando le risoluzioni delle Nazioni Unite e i diritti umani del popolo Saharawi.

Riteniamo inoltre inammissibile la tendenza, che abbiamo evidenziato già dalla scorsa edizione, ad assimilare nell’ambito militare anche le iniziative riguardanti la “**Crescita Blu**” (i cui settori chiave sono il turismo costiero e marittimo, le energie rinnovabili marine, l’acquacoltura, le risorse minerali marine e le biotecnologie blu) che dovrebbero invece promuovere soprattutto le attività economiche e di ricerca in ambito civile.

Esprimiamo, infine, **forte preoccupazione** riguardo al coinvolgimento degli studenti delle scuole secondarie in SeaFuture per la mancanza di un’informazione completa e pluralistica sul significato dell’evento e della sua trasformazione in rassegna promossa dal comparto militare.

Nelle nostre coscienze e nella nostra visione, il futuro dell’industria navale e del nostro mare non possono continuare a dipendere dalla produzione e dal commercio di sistemi militari sostenuti anche sottraendo risorse al settore civile. Il Mediterraneo deve essere un ponte di incontro tra i popoli e le culture, tra i centri di ricerca e tutte le realtà interessate a promuovere la tutela del mare, la sostenibilità ambientale, il turismo responsabile e lo sviluppo sostenibile nel rispetto dei diritti delle persone e dei popoli.

Per questo chiediamo che:

- 1) SeaFuture sia riconvertito alla sua *mission* originaria: una fiera internazionale dell’area mediterranea dedicata a innovazione, ricerca, sviluppo delle tecnologie civili

inerenti al mare, per promuovere la sostenibilità ambientale e sociale.

- 2) Alle esigenze del comparto militare sia dedicato uno specifico evento riservato agli operatori professionali del settore, italiani ed esteri, in rigorosa osservanza delle restrizioni sulle esportazioni di sistemi e tecnologie militari ai sensi delle normative italiane e internazionali.
- 3) Come previsto dalla legge n. 185 del 1990 siano predisposte “misure idonee ad assecondare la graduale differenziazione produttiva e la conversione a fini civili delle industrie nel settore della difesa”, salvaguardando e incrementando l’occupazione, liberando così i lavoratori dal ricatto occupazionale che li costringe a cooperare con un sistema industriale-militare che alimenta i conflitti, produce nuove vittime, provoca migrazioni e nuove povertà, soprattutto fra i popoli del sud del mondo.

Invitiamo tutte le associazioni locali e nazionali a sottoscrivere questo appello e ad aderire al Comitato “Riconvertiamo SeaFuture” inviando entro **lunedì 11 giugno** sera la propria adesione al Comitato promotore: RiconvertiamoSeafuture@gmail.com

Il Comitato promotore:

- *Accademia Apuana della Pace*
- *ACLI La Spezia*
- *ARCI La Spezia*
- *Archivi della Resistenza – Circolo Edoardo Bassignani*
- *Associazione L’Alveare La Spezia*
- *Associazione Culturale Mediterraneo La Spezia*
- *Associazione di solidarietà al popolo Saharawi La Spezia*
- *Associazione nazionale di solidarietà con il popolo Saharawi (ANSPPS)*
- *Caritas diocesana La Spezia*
- *Chiesa Battista La Spezia*
- *Chiesa Metodista La Spezia*
- *Cittadinanzattiva*
- *Comitato Acquabenecomune La Spezia*
- *Emergency La Spezia*
- *Genova che osa*
- *Gruppo di Azione Nonviolenta La Spezia*
- *Informazione Sostenibile*
- *Legambiente La Spezia*
- *Magazzini del mondo La Spezia*
- *Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere (OPAL) Brescia*
- *Possibile La Spezia*
- *Potere al popolo La Spezia*
- *Rete Italiana per il Disarmo*
- *Sinistra Italiana La Spezia*
- *Un ponte per....*

Aderiscono:

- *Associazione Terra Futura, Acireale*
- *Associazione Livornese solidarietà al popolo Saharawi*
- *Associazione di solidarietà con il popolo Saharawi "Kalama", Lucca*
- *Associazione di volontariato ARCI 690 Onlus – Progetto Saharawi Cascina*
- *Associazione Valdarnese di solidarietà al popolo Saharawi*
- *Città Visibili - ARCI Firenze*
- *Comitato Selma, Greve in Chianti*
- *Limone Nel Verde onlus, Roma*

Per contatti stampa:

Giorgio Beretta: 338.3041742

Email: RiconvertiamoSeafuture@gmail.com

Facebook: www.facebook.com/RiconvertiamoSeafuture/

Twitter: [@RiconvSeafuture](https://twitter.com/RiconvSeafuture)

La Spezia, giovedì 24 maggio 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3050

Una santa collera (di Alex Zanotelli)

L'onda nera del razzismo e della xenofobia che sta dilagando in Europa, dall'Ungheria all'Austria, dalla Polonia alla Slovenia travolge oggi anche il nostro paese. Il volto più noto di questo razzismo nostrano è certamente Salvini, segretario della Lega e oggi Ministro degli Interni nel nuovo governo giallo-verde. (Non dimentichiamoci che Salvini è consigliato da Bannon, ex-consigliere di Trump e portabandiera dell'ultra destra sovranista mondiale!). E in queste prime settimane di governo giallo-verde, Salvini ha subito rivelato la sua strategia politica con degli slogan che fanno paura. "E' finita la pacchia dei migranti", i clandestini devono fare le valigie, se ne devono andare", "nessun vice-scafista deve attraccare nei porti italiani", "siamo sotto attacco e chiediamo alla NATO di difendersi dai migranti e terroristi." "l'Italia non può essere il campo profughi d'Europa." Pesante l'attacco contro la Tunisia come paese "esportatore di galeotti."

La politica leghista vuole creare "più centri di espulsione" per sbarazzarsi di 500.000 irregolari rimandandoli ai loro paesi. Pesanti le parole del Ministro degli Interni contro il sindaco Mimmo Lucano che ha fatto rifiorire il paese di Riace (Calabria) accogliendo migranti: "E' lo zero!" Altrettanto dura la politica del Ministro degli Interni contro i Rom: vuole smantellare i loro campi con le ruspe e attuare quanto concordato nel "contratto" di governo: "l'obbligo della frequenza scolastica, pena la perdita della responsabilità e potestà genitoriale." Siamo alle Leggi speciali per i Rom?

Inoltre egli promette il pugno duro per la sicurezza e il decoro urbano, a spese dei senza fissa dimora, dei poveri, degli ultimi. E il Segretario della Lega è passato subito dalle parole ai fatti con il rifiuto alla nave "Acquarius", che portava oltre 600 migranti, di attraccare ai porti italiani. Un atto vergognoso giocato sulla pelle dei poveri, ma anche illegale perché viola la nostra Costituzione e i trattati internazionali firmati dall'Italia "sulla ricerca e salvataggio marittimo". E' ormai Salvini che impazza a tutto campo, mentre i Cinque Stelle sono già prigionieri del campo di forza della Lega che ha sempre più consensi alla base e riceve gli elogi di Bannon e di Marine Le Pen e del gruppo di Visegrad.

Dobbiamo riconoscerlo: siamo davanti a un "razzismo di Stato" preparato in questo ventennio da leggi come la Turco-Napolitano, la Bossi-Fini, i decreti Maroni, la realpolitik di Minniti e da un crescente razzismo degli italiani. E' un fenomeno questo che ci interpella tutti: società civile, cittadinanza attiva, movimenti popolari, chiese, comunità cristiane. Come missionario mi appello per primo alla Chiesa italiana perché faccia un serio esame di coscienza cercando di capire quanto i cristiani abbiano contribuito a questo disastro. E' mai possibile che le nostre comunità abbiano dimenticato quelle parole così chiare di Gesù: "Ero affamato....,ero assetato...., ero forestiero....enonmi avete accolto"? Non è forse questo il momento più opportuno per aprire le nostre comunità ad accogliere coloro che sono minacciati di espulsione? A che cosa servono i conventi o le case religiose se non ad accogliere coloro che la società opulenta non vuole? Dovrebbe farci pensare che negli USA tante chiese e comunità cristiane si siano dichiarate "sanctuary", luoghi di rifugio per coloro che Trump (altro razzista!) ha deciso di deportare ai loro paesi dove rischiano la vita! Non è forse il momento in cui lanciare il "Sanctuary movement" anche in Italia per salvare tanti migranti da morte sicura? E' mai possibile che negli USA lo stato della California si sia dichiarato "santuario" per gli irregolari che Trump vuole espellere e in Italia nessuna comunità cristiana ancora abbia fatto un tale passo? Mi appello alla cittadinanza attiva di questo paese perché in fretta crei gli anticorpi per reagire al fascio-leghismo nostrano.

E' fondamentale imbrogliare seriamente la strada della disobbedienza civile per tutte quelle leggi che disumanizzano i nostri fratelli e disumanizzano anche noi. "Una legge che degrada la personalità umana è ingiusta"- così scriveva dal carcere di Birmingham, Martin Luther King. "I primi cristiani si rallegravano per essere considerati degni di soffrire

per quello in cui credevano- scriveva sempre dal carcere Martin Luther King. Allora la chiesa non era un semplice termometro che misurava le idee e i principi dell'opinione pubblica: era un termostato che trasformava il costume della società. Quando i primi cristiani entravano in una città, le autorità si allarmavano e subito cercavano di imprigionare i cristiani perché "disturbavano l'ordine pubblico" ed erano "agitatori venuti da fuori". Ma i cristiani non cedettero, chiamati ad obbedire a Dio e non agli uomini". E' questo lo spirito che deve ritornare ad animare le comunità cristiane per poter sconfiggere, insieme a tanti uomini di buona volontà, l'onda nera del razzismo e xenofobia che ci sta travolgendo. Dobbiamo farlo insieme, credenti e laici, memori di quanto afferma il danese Kaj Munk, pastore luterano anti-nazista, ucciso come un cane nel 1944:"Quello che a noi manca è una Santa collera!"

Napoli, 15 giugno 2018

Alex Zanotelli

link: <http://serenoregis.org/2018/06/15/una-santa-collera-alex-zanotelli/>

Alzare la voce paga? Quando un ministro fa il capo polo e capo branco (di Gino Buratti)

Ultimamente, ma in maniera coerente con il suo profilo, il ministro dell'Interno Salvini ha espresso una serie di affermazioni tipiche da un "capo popolo - capo branco", con un atteggiamento poco idoneo a quello che dovrebbe avere il Ministro dell'Interno, il cui compito è quello di decifrare i conflitti interni all'Italia ed individuare strade da percorrerle per gestirli in modo meno traumatico, assumendo quindi un profilo più riservato e più incline a smussare gli angoli, cercando la giusta mediazione tra istanze opposte.

Salvini invece interpreta questo ruolo all'opposto: utilizzando uno stile comunicativo che richiama molto quello di Trump, alza in continuazione il tono del linguaggio, in un crescendo di escalation¹, il cui unico obiettivo è l'esasperazione del conflitto, creando di volta in volta il nemico di turno (prima i migranti, poi alcuni governi, ora le ong...) rendendone sempre più difficile la gestione e il superamento, anche per la totale assenza di una figura terza capace di mitigare questo procedere con la ruspa, metafora, questa, che ben si adatta al neo ministro.

"Alzare la voce paga", "Il caso Regeni è soltanto una questione di famiglia, e che per l'Italia è fondamentale avere buone relazioni con un Paese importante come l'Egitto", "definire che i profughi che vengono portati di forza a Valencia sono in crociera" non sono espressioni di uno statista, ma ancor meno di un ministro della repubblica... sono affermazioni che si possono far in un bar... ma non nelle istituzioni quando si è chiamati a gestire i conflitti, non ad alimentarli.

In realtà, a mio avviso, l'unico interesse in campo è quello di voler creare sempre nuovi focolai di conflitto, per mantenere la situazione tesa e caotica, perché in tale esasperazione c'è la legittimazione politica e la ricerca di consenso ampliando i rigurgiti della pancia degli elettori.

In questo quadro diventa ancor più imbarazzante il silenzio di tutto il resto del governo, le cui parole risultano soffocate dalle grida del ministro.

Inevitabilmente però, così come quando due forze politiche accettano di governare insieme significa che hanno molti elementi di convergenza, risulta altresì evidente che il silenzio rispetto a tali affermazioni non può che essere considerata una sorta di condivisione di quelle posizioni nei confronti del problema dei migranti.

Ma paga davvero? La soluzione complessiva del problema è raggiunta? Che cosa ha ottenuto in realtà?

Il fenomeno migratorio ha due punti di vista, che non sono completamente artificiali, a meno che non si voglia farli diventare tali in maniera artificiale, la cui gestione, tuttavia, trattandosi di materia complessa e delicata, richiede capacità di sintesi e di mediazione:

- quello di uomini e donne che, esasperati dalle proprie condizioni di vita (per conflitti, terrorismo, fame e devastazione

1 Modalità questa ben nota nei manuali di gestione dei conflitti, assunta da chi di fatto il conflitto lo vuole superare schiacciando l'altro, assumendo come verità solo e soltanto il proprio punto di vista.

ambientale), fuggono dalle proprie terre, una minima percentuale² dei quali si dirige verso il continente più ricco, ovvero l'Europa³.

- Quello dei paesi che li accolgono o che sono momento di transito, che devono gestire i percorsi di accoglienza, facendo i conti con la sensazione di percezione di insicurezza, che non deve essere amplificata, ma ascoltata e governata.

Esasperare queste due prospettive, significa, di fatto, impedirne una soluzione *complessiva* che tenga conto, da un lato, le situazioni oggettive dei paesi meta dei profughi e dall'altro il fatto che questi sono persone umane come noi e come tali vanno trattati e rispettati.

Il dramma del tempo che viviamo, su cui la politica di questo governo sguazza, è la perdita di questa capacità di riconoscere la dimensione umana.

Dinanzi a questo fenomeno migratorio una politica seria e alta non lo ignora, chiudendo semplicemente le porte e nascondendo la condizione dei migranti ai nostri occhi e alle nostre coscienze, ma si fa carico della gestione dei flussi e del modello di accoglienza, finalizzato a favorire processi inclusivi.

E' evidente che tale gestione non si risolve obbligando le navi che soccorrono i naufraghi a dirigersi verso altri porti lontani, bensì lavorando, in Italia per costruire percorsi di accoglienza veri e finalizzati a processi di inclusione, e in Europa per il superamento del regolamento di Dublino del 2013, in base al quale il primo paese di arrivo è incaricato di trattare la domanda di richiesta di asilo, facendo sì che i migranti pur arrivati in un paese possano dirigersi verso la loro meta reale, rendendo effettivo il ricollocamento in tutti i paesi dell'Unione Europea dei migranti arrivati in Italia e Grecia.

D'altra parte la logica di chi vuole "scoraggiare" le partenze ha come prerequisito il disconoscimento da un lato delle scelte che hanno spinto quelle donne e quegli uomini ad abbandonare la propria terra, dall'altro delle condizioni disumane dei lager dove li costringiamo ad essere rinchiusi, gestiti da quegli stessi trafficanti di armi e di morte con i quali trattiamo per impedirne la partenza, scegliendo di essere completamente complici delle loro sofferenze e della loro morte⁴.

Poiché a mio avviso la risoluzione del problema parte dal tenere insieme i due punti di vista, appare evidente come non abbia alcun senso che una nave che salva 600 persone debba portarle a Valencia, con 4/5 giorni di viaggio ad andare e altrettanti a tornare operativa per salvare altre persone oppure obbligare navi delle ong a dirigersi verso un porto della nazione a cui la nave appartiene (le navi USA le mandiamo in America per poi farle tornare?).

Ma ancor di più diventa incomprensibile l'alleanza di questo governo con i paesi neofascisti dell'est Europa, che proprio di ripartizione dei migranti e di revisione del trattato di Dublino nella direzione di aprire le frontiere non ne vogliono minimamente sentir parlare.

Alzare la voce per Salvini serve solo in Italia, per definire chi sia realmente il leader del governo e chi il capo popolo.

Non credo che il vero obiettivo di questo atteggiamento sia quello di modificare gli accordi europei, stante anche la crisi in cui versa un'idea politica di Europa e le alleanze che questo governo sta costruendo, quanto piuttosto parlare alla pancia degli italiani, alimentandone le paure e il rifiuto dell'altro, e cercare esclusivamente di bloccare, a costo di qualunque prezzo e con ogni mezzo, le partenze, anche accettando, come già aveva iniziato Minniti, di arrivare ad accordi con i capi guerriglia in Libia, fornendo loro soldi, armi e mezzi, con la contropartita di chiudere i migranti, i nuovi schiavi, nei loro lager.

Se Minniti in qualche modo aveva provato a mitigare questo indirizzo, anche sulla base delle voci di dissenso emerse nel suo partito e nelle

associazioni, Salvini non ha certo remore rispetto alle condizioni disumane in cui i migranti vivono nei lager turchi e libici e alla fine cui sono condannati.

In questo senso certo si dimostra decisionista, cercando e trovando consenso in Italia, sulla pelle però degli ultimi tra gli esclusi, delle cui vite non gliene importa niente, in assenza totale di forme di dissenso interne e di una opposizione politica che appare afona, tutta rinchiusa nel proprio dibattito interno.

Ed anche l'affermazione "*dissuadiamoli a venire qui aiutandoli a casa loro*" è pura propaganda usata come giustificazione delle proprie scelte aberranti, dimostrando una totale non conoscenza delle realtà da cui fuggono le persone, fatte di conflitti, terrorismo, fame, carestia, desertificazione...

Cosa significa aiutarli a casa loro se non mettere mano agli squilibri di sviluppo, di distribuzione delle risorse e di devastazione ambientale che noi alimentiamo in continuazione?

Altri aiuti che non mettano i discussioni le ragioni delle disuguaglianze diventano semplicemente un mero gesto di elemosina, niente di più e niente di meno... assicurando non una vita dignitosa e sicura alle persone, ma semplicemente la mera sopravvivenza, magari alimentando il potere di quegli stessi governi fantoccio e corrotti che spesso fanno gli interessi dei paesi ricchi.

La scelta di aiutarli a casa loro è condivisibile solo se si ha il coraggio di mettere mano alle cause che determinano le disuguaglianze, i conflitti e che giustificano la presenza di governi totalitari e corrotti, quindi una scelta che si può misurare solo su tempi lunghi e che ha una ricaduta anche nei nostri stili di vita... ma nel frattempo, per i prossimi anni o secoli, pur di dare risposte ai rigurgiti della nostra pancia, siamo disposti ad accettare che questi profughi muoiano nei campi di concentramento libici e turchi, oppure che ritornino a morire nei loro paesi, schiacciati dalla fame e dalle guerre?

Una posizione questa davvero "*vomitevole*", anche se un giudizio del genere la Francia è l'ultimo paese che può esprimerlo, tenendo conto delle politiche repressive che applica nei confronti dei migranti.

Ma se la Francia non può permettersi di dire questo... noi possiamo permettercelo e credo che Salvini farebbe meglio a mettere via anche il vangelo e il rosario che si porta dietro, perché il tenerlo in mano mentre assume certe decisioni è una bestemmia... un sepolcro imbiancato che gronda di sangue.

Il vero dramma che viviamo non sono solo le politiche di questo governo, ma la cultura e "l'etica" espressa, che ha sdoganato nella maggioranza della popolazione il tarlo della perdita del senso di solidarietà e della negazione dell'umanità di cui è portatore l'altro, a prescindere della nazionalità di appartenenza.

Dinanzi a ciò, pur consapevoli che, liberato quel tarlo, siamo diventati una minoranza, ma non è detto che il punto di vista della maggioranza risulti necessariamente essere quello giusto (anche il fascismo e il nazismo, le leggi razziali e i lager da essi proposti trovavano consenso nella maggioranza della popolazione tedesca ed italiana), abbiamo come forze di sinistra, come forze progressiste, come organizzazioni sindacali, come comunità religiose tutte il dovere di operare per ricostruire un tessuto di solidarietà ed una capacità di attenzione alla persona umana, unica condizione per favorire un antidoto a quel tarlo, alimentato dalle scelte di questo governo.

Ci attende un periodo lungo, non facile, in cui siamo chiamati a procedere contro vento, ma, in tal senso credo, che siano condivisibili le parole di Francesco Costa tratte dal suo articolo "[Un consiglio all'opposizione, sui migranti](#)" pubblicato sul Post:

Qual è allora la strada alternativa? Quella di Gentiloni e Minniti era sicuramente una strada pragmatica, che prevedeva una certa quota di sofferenze umane come male necessario: ma non era una vera alternativa, perché la diplomazia ha fallito, le altre nazioni ci hanno quasi tutte presi in giro e dovendoci arrangiare siamo finiti a minacciare la chiusura dei porti, proprio come Salvini, maltrattare le ong, proprio come Salvini, e chiudere un occhio davanti ai famigerati campi di concentramento in Libia. La strada alternativa, appunto, l'unica strada veramente alternativa.

2 Sulla base dei dati relativi al 2016 forniti da UNHCR l'88,4% dei 64,6 milioni di profughi si trova in paese a basso e medio reddito e non è intenzionato a venire in Europa.

3 Cfr. Annalisa Camilli, "[Non è vero che c'è un'invasione di migranti in Italia](#)", Internazionale del 18 giugno 2018

4 La storia ci ricorda come l'Europa abbia consapevolmente ignorato prima le cause dell'avvento del nazismo e del fascismo e poi il dramma che si consumava nei campi di sterminio

Li accogliamo. Perché è giusto. E basta. Li accogliamo tutti? È una domanda stupida: non sono tutti.

Non è una cosa da rivoluzionari di estrema sinistra: lo ha fatto una leader conservatrice e moderata come Angela Merkel. Bisogna essere però forti, credibili e coraggiosi, certo. Non è una cosa esente da rischi, anzi: l'integrazione è dolorosa e complicatissima persino in Germania, dove c'è la piena occupazione, figuriamoci qui. Non è una strada promettente per chi vuol fare una lunga carriera: si rischiano di pagare grossi prezzi politici. Non è una strada facile: per percorrerla bisogna prima lavorare molto dal basso, sul territorio, come dicono quelli, perché sia una scelta che abbia un consenso popolare vero, anche se ovviamente non assoluto. Avete da fare nei prossimi cinque anni? Di tempo ce n'è.

Gino Buratti

Massa, 18 giugno 2018

*Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento perché rubacchiavano.*

*Poi vennero a prendere gli ebrei
e stetti zitto perché mi stavano antipatici.*

*Poi vennero a prendere gli omosessuali
e fui sollevato perché mi erano fastidiosi.*

*Poi vennero a prendere i comunisti
ed io non dissi niente perché non ero comunista.*

*Un giorno vennero a prendere me
e non c'era rimasto nessuno a protestare.*

(Bertolt Brecht)

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3049](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3049)

Evidenza

Sei punti per riflettere e orientarci (di Enrico Peyretti)

1- Prima l'umanità. Non prima questo o quel popolo, ma l'umanità, l'unica umanità, il cui intero valore è in ogni essere umano. La dignità di ogni persona consiste nel riconoscimento della stessa incalcolabile dignità in ogni altra persona.

2- Le diseguaglianze nelle possibilità di vivere degnamente, se dipendono dall'ambiente locale, sono da rimediare con lo spostamento, l'accoglienza, la solidarietà economica tra le popolazioni umane, mentre l'esclusione egoista aggrava l'ingiustizia di quelle diseguaglianze.

3- Quando le diseguaglianze nelle possibilità di vivere degnamente dipendono da precedenti azioni umane - guerre, colonialismo, sfruttamento, commerci iniqui, saccheggi dell'ambiente, economie della diseguaglianza, e simili - le popolazioni impoverite hanno diritto a soccorsi efficienti, a risarcimenti giusti, oppure a rifugiarsi ed essere accolte in regioni di vita migliore. I paesi più ricchi di spazi e di mezzi, specialmente se sono autori di storie di conquista, sono debitori verso le popolazioni più bisognose.

4- Le migrazioni per bisogno e per ricerca di vita migliore sono un grande fenomeno umano di questi anni, dappertutto. Non sono soltanto un problema complesso, ma anche una risorsa e una opportunità, perché avvicinano i popoli, le culture, le esperienze, le spiritualità, le arti e le capacità di lavoro, e perché ringiovaniscono popolazioni invecchiate e di

troppo bassa natalità. L'incontro pacifico e intelligente di diverse civiltà umane, è sviluppo di cultura, di spirito, e di capacità umana, è realizzazione di umanità.

5- Affinché gli spostamenti di popolazioni si svolgano in modo umano e possibile occorre informazione precisa sulle mete e sulle situazioni ricercate, ad evitare illusioni ed errori; occorre assistenza internazionale a chi intende spostarsi; occorre organizzazione solidale delle istituzioni e del volontariato no profit; occorre la lotta civile ad ogni criminale sfruttamento del bisogno; occorre accoglienza solidale, generosa, organizzata, nei paesi di arrivo; occorre rispetto dei diritti umani senza discriminazioni e altrettanta coscienza dei propri doveri; occorre che tutte le persone riconoscano la comune umanità, nella responsabilità reciproca.

6- Ogni politica agisce sempre nel possibile e ha bisogno del consenso, ma l'educazione e la cultura umana hanno sempre da rettificarne e allargarne lo sguardo e la volontà, verso una realizzazione crescente della nostra qualità umana, che avviene con la pratica del reciproco riconoscimento e sostegno tra persone e popoli, per un più degno vivere di tutti. L'umanità è unica nella bella varietà, e unico è il suo destino: chi se ne trae fuori è un ramo secco.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3047](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3047)

Gli argomenti della settimana...

Aquarius: xenofobia, razzismo e un Europa che non esiste

Vincere la sfida della disumanità (di Marco Revelli)

«Con gli occhi per terra la gente prepara la guerra». Mi è tornata in mente, quella strofa lontana, in questi giorni feroci dell'odissea dell'Aquarius, da ieri elevata ufficialmente a sistema - con Salvini che reitera la chiusura dei porti alle ultime navi di profughi in arrivo - in cui tutto, ma davvero tutto, sembra perduto: la politica, l'umanità, l'elementare senso di solidarietà, noi stessi, il nostro rispetto di noi e degli altri cancellato da un ministro di polizia che fa della pratica disumana della chiusura dei porti un metodo di governo... Mi è tornata in mente perché è quello che sento nell'aria, che leggo nelle facce, negli sguardi, nei cattivi pensieri di (quasi) tutti. Odore di guerra, e occhi a terra (lo sguardo del rancore che promette sventura).

Alla velocità della luce, in poche mosse da parte di giocatori cinici e spregiudicati, questione migratoria e logica bellica, politica dei flussi e politica delle armi si sono saldate intorno alla coppia nefasta «amico-nemico». E il confronto impari, spaventosamente asimmetrico, tra l'Italia e quel microscopico frammento di nuda vita in balia delle onde nel Canale di Sicilia si è saldato, come le due facce del medesimo foglio, col confronto muscolare, «di potenza» e «tra potenze».

Con la resa dei conti tra il Governo italiano e gli altri Stati coinvolti, Malta, Francia, paesi «alleati» e paesi «ostili».

Mentre si parla sempre più spesso, e con sempre meno pudore, di azioni militari per il controllo diretto delle coste libiche come «soluzione finale» al problema dei profughi.

È BASTATO che un rozzo capopopolo rionale o regionale come Matteo Salvini irrompesse come un bufalo nella cabina di regia governativa di un Paese non di secondo piano in Europa, perché questa saldatura tra demografia e geopolitica (tra «movimenti di popolazione» e «conflitti inter-statali») si coagulasse istantaneamente. Perché il disagio sociale virasse in nazionalismo... E nel contempo perché si rivelasse in tutta la sua estensione e profondità lo «sfondamento antropologico», chiamiamolo così, o «etico-politico» consistente nella diffusa incapacità di riconoscimento «dell'uomo per l'uomo». Nell'evaporazione di ogni pietas, com-patimento, identificazione nel dolore altrui: le basi della socievolezza che ha permesso la sopravvivenza della specie umana

sostituita ora da un mortifero atteggiamento di rifiuto, diffidenza, indifferenza ostile. I cattivi sentimenti, appunto, che da sempre preparano la guerra perché dicono che la guerra è già dentro le persone, e le ha fatte proprie.

CERTO COLPISCE, nella via crucis dell'Aquarius – in questo spettacolo crudele messo in piedi per ostentare, sul palcoscenico grande come il mare, la caduta catastrofica dell'umano nel segno della «politica nuova» – la figura dell'attore protagonista: l'uomo che dopo aver assorbito in sé tutti i ruoli di governo (le *gouvernement c'est moi*) si permette di prendere in ostaggio centinaia di bambini, donne, uomini per giocarsi sulla scacchiera politica (come strumento di negoziazione all'esterno e di consenso all'interno) indifferente alle loro sofferenze, lasciandoli in balia del mare, come fossero cose e non persone («tortura» è stata definita). Ma colpisce ancor di più – se possibile – questo pubblico che balza in piedi ad applaudire a ogni battuta truce, a ogni dichiarazione di disprezzo, che si emoziona per le vessazioni, l'irrisione dei valori di solidarietà e condivisione, addirittura la messa in stato d'accusa della solidarietà, come colpa o reato. E se si guarda quella platea dal di fuori, non potrà sfuggire che solo in pochi, sparsi qua e là, se ne stanno a braccia conserte, senza unirsi all'orgia. E quasi nessuno si alza per fischiare.

PRENDIAMONE ATTO. Un argine si è rotto, persino tra noi, di quella comunità non grande che si è definita “sinistra”. Siamo diventati irrinunciabili a noi stessi. O meglio: tra noi stessi. Sempre più spesso, se s'incontra un compagno con cui si è condiviso (quasi) tutto e il discorso cade sui migranti e sul caso dell'Aquarius, non scatta immediata, istintiva l'indignazione, ma s'incrocia uno sguardo vacuo. Un cambiar discorso. O addirittura un moto di condivisione della politica dei respingimenti. Una voglia di limiti. Di barriere (perché «così non si può andare avanti»). O perché convertiti a un qualche «neo-sovrano», nell'illusione falsa che ripristinando i confini possa ritornare il welfare di un tempo, le garanzie, i diritti sociali sottratti anche da parte e per colpa di chi oggi, per lavarsi la coscienza, difende a parole l'«apertura». O perché affascinati da quella vera e propria «troiata» (mi si permetta il termine caro a Cesare Pavese) che è la categoria dell'«esercito di riserva»: l'idea che i migranti siano lo strumento occulto di un qualche piano del capitale per sfondare il potere d'acquisto e la forza negoziale dei lavoratori nostrani, ignorando che quello si chiamava, non per nulla «esercito industriale», appartenente cioè a un'altra era geologica, prima che si affermasse il finanz-capitalismo, che lavora e comanda appunto non con i corpi ma col denaro. E che quella «narrativa» serve solo a giustificare la vessazione dei più poveri tra i poveri, non certo a contrastare i più ricchi tra i ricchi.

BASTA D'ALTRA parte uno sguardo alla cronologia per vedere che il vero «sfondamento» della forza del lavoro è avvenuto fin dal passaggio agli anni '80, ben prima che iniziassero i flussi di popolazione, e ha usato come ariete non i corpi dei poveri ma la tecnologia dei ricchi, elettronica, informatica, smaterializzazione del lavoro, frammentazione della componente «manuale» che sopravviveva. Fu allora che si consumò la «sconfitta storica» del lavoro in Occidente. E il conseguente «disallineamento» tra diritti sociali e diritti umani, che invece il movimento operaio novecentesco, almeno da noi, aveva saputo tenere «in asse». Da allora quelle due famiglie di diritti – questione sociale e questione morale (o «umana») – sono andate divaricandosi sempre più, fino a oggi, quando finiscono per contrapporsi, quasi che per stare vicino ai nostri «proletari» occorresse respingere gli altri riconfigurati per l'occasione come «non-proletari». Col risultato che rischiamo di avere oggi «socialisti senza umanità» (sono quelli che stanno squassando la sinistra in Europa, fin dal cuore della Linke tedesca) e «umanitari senza socialità» (senza solidarietà sociale).

UNA SCISSIONE cui si può rimediare solo con un colpo d'ala. Con la consapevolezza, da una parte, che si possono difendere efficacemente le ragioni universali dell'umanità solo se si dimostra di voler difendere con le unghie e con i denti le ragioni sociali locali di chi, nel proprio territorio, è deprivato di reddito e diritti (se si disinnesci la trappola mortale del «perché a loro sì e a me no»). E dall'altra riuscendo a capire che mai come oggi la difesa dei migranti si salda alla difesa della pace, perché la guerra

a loro finirà per trasformarsi in guerra tra noi.

da Il Manifesto del 17 giugno 2018

Fonte: <http://www.listatsipras.eu/2018/06/17/revelli-vincere-la-sfida-della-disumanita/>
(fonte: L'altra Europa con Tsipras)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3048

Ogni volta che si parla di una nave piena di migranti (di Redian Islamaj)

Ogni volta che si parla di una nave piena di migranti in balia del mare penso sempre alla notte del 28 marzo 1997.

In Albania c'era la guerra civile. Io avevo 7 anni e mio padre era un poliziotto all'epoca. Quel giorno uno scafo, che era stato progettato per 9 membri dell'equipaggio, partì con a bordo più di 140 persone.

Dovevamo esserci anch'io con la mia famiglia. Il paese era in piena anarchia e ricordo che mio padre passava giorni interi chiuso in caserma con i colleghi perché ogni persona fuori era armata e diciamo che i poliziotti non erano proprio visti di buon occhio. Stava progettando la nostra fuga con quella nave. Lui però aveva fatto quel pezzo di mare in gommone almeno una decina di volte nei primi anni '90 e sapeva bene cosa vuol dire stare in mare aperto di notte, con il vento che ti taglia la faccia e il freddo che ti entra fino al midollo osseo. Perdi totalmente la tua umanità e ti rendi conto che sei solo un animale bagnato e infreddolito dice oggi mio padre se gli chiedi di quelle notti. Ho visto gente buttare in mare ragazzi di vent'anni pur di sopravvivere dice. Dice che quando ti inseguivano gli italiani dovevi lanciare in mare dei ragazzi nella speranza che loro si fermassero ad aiutarli, così noi potevamo scappare e arrivare sulla costa, per poi correre tra i boschi tutta la notte per far perdere le tracce.

Non voleva far vivere quel terrore anche ai propri figli così quel pomeriggio del 28 marzo 1997 noi non partimmo. Lo scafo invece sì. Alle 16:00. Alle 17:15 fu avvistato dalla marina militare italiana nel canale di Otranto. In Italia c'era il governo Prodi, e sotto gli ordini del governo e dei vertici della marina la corvetta Sibilla iniziò delle manovre troppo ravvicinate per intimidire lo scafo e farlo ritornare indietro. Ma nessuna di quelle 142 persone aveva intenzione di tornare in una terra dove c'era solo guerra, così andarono verso la morte in mare. Alle 18:45 avvenne lo scontro con la Sibilla. Morirono 81 persone. Quasi 30 i dispersi.

C'era un governo di sinistra, europeista, oggi ne abbiamo uno di destra assai nazionalista. Ma alla fine non cambia granché, le scelte sbagliate le fanno tutti. Sotto pressione, per orgoglio, per paura, per avidità, per una qualsiasi cazzo di ragione le persone tireranno fuori il peggio di sé, e butteranno in mare gli altri pur di sopravvivere. Per ora non c'è soluzione. È parte del nostro viaggio. Ma è anche la guerra della nostra generazione non dimentichiamolo. La guerra dei diritti umani, e dobbiamo scegliere da che parte stare perché la storia ci ricorderà per questo.

(fonte: Post pubblicato su FB - segnalato da: Michele Borgia)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3037

La Fortezza Europa ringrazia Salvini (di Guido Viale)

“Garantiamo una vita serena a questi ragazzi in Africa e ai nostri figli in Italia”. Così il ministro della Repubblica Salvini, nell'atto di negare l'accesso ai porti italiani a una nave di Sos Mediterranée con a bordo con 629 profughi (non tutti “ragazzi”; ci sono anche 7 donne incinte, 11 bambini e 123 minori non accompagnati). Ora ad accoglierli sarà la Spagna. Ma poi c'è anche il blocco di una seconda nave, la Sea Watch, di altri 800 naufraghi salvati da navi mercantili e di decine di gommoni stracarichi che non troveranno più navi delle Ong a raccoglierci, per le quali si prospettano ulteriori e drammatiche strette.

La “vita serena in Africa” che Salvini offre a quei ragazzi è il ritorno in Libia: dove le donne vengono stuprate in modo seriale, gli uomini venduti come schiavi e tutti e tutte torturate, affamati, ricattati, ammazzati come insetti. Quanto a quella garantita ai “nostri figli”, anche

per loro c'è l'emigrazione; certo in condizioni di maggiore sicurezza, ma per andare a fare i lavapiatti dopo una laurea o un diploma. Così si svuotano i paesi "periferici" delle forze migliori – dell'Africa, con politiche coloniali tutt'altro che finite; ma anche dell'Europa, con l' "austerità" – purché quelle peggiori continuino a governare.

"Tutta l'Europa si fa gli affari suoi", aggiunge Salvini. Ma in realtà è lui che fa gli affari sporchi per conto di tutti coloro che sono al governo dei paesi europei. Perché per difendersi dal "nemico" – che ormai sono i profughi, e solo loro – la **Fortezza Europa ha tracciato due distinti confini: uno alle frontiere esterne dell'Unione**: muri, reticolati, filo spinato, guardie, cani, hot spot, eserciti, navi militari, leggi, regolamenti di polizia, accordi e laute mance per i governi dei paesi di transito, truppe mascherate da consiglieri e chilometri di costosissimi impianti di sorveglianza. **L'altro alla frontiera delle Alpi** (e a Idumeni o a Lesbo), per impedire a chi è già arrivato in Europa senza affogare di raggiungerne il cuore: i paesi dove ha parenti, amici, compatrioti che lo aspettano e forse persino la possibilità di trovare un lavoro.

Per questo le alternative, per l'Italia e il suo governo, sono due: o rafforzare ulteriormente il primo di questi confini o cercare di "sfondare" il secondo. Salvini, in perfetta **continuità con il suo predecessore Minniti**, ha scelto la prima, aumentando la dose con il blocco dei porti e rivendicando per sé una responsabilità che i suoi colleghi europei non hanno il coraggio di assumersi: di far affogare, morire di fame e di sete, respingere e rinchiodare nel lager libico i fuggiaschi che l'Europa non vuole accogliere. Ma Salvini sostiene, con questa sua scelta, di voler mettere alle strette il resto d'Europa: non rivendicando l'apertura dei confini alle Alpi, la libera circolazione di profughi e richiedenti asilo, un grande piano di investimenti – magari, per la rigenerazione ambientale dell'Europa – che offrirebbe occasioni di impiego anche a tutti i nuovi arrivati e ne favorirebbe l'accettazione da parte delle comunità locali (preparando magari anche le condizioni per un ritorno volontario, dopo qualche anno, nei paesi da cui sono scappati, per ricostruirlo). Senza un piano del genere, infatti, anche l'accoglienza non ha futuro.

Invece Salvini chiede un maggior impegno europeo nel rafforzamento dei confini "esterni": più soldi a chi si impegna nei respingimenti, più navi a sbarrare le rotte marine, più leggi e regolamenti liberticidi, più deroghe alle convenzioni internazionali, più campi di concentramento fuori dei confini dell'Unione, ecc. Per questo, di fronte a una timida proposta di riforma della convenzione Dublino 3 – quella che impone ai profughi di rimanere nello stato di approdo – **Salvini si è alleato con i governi più ferocemente ostili ai migranti, quelli capeggiati dall'ungherese Orbán, le cui politiche comportano di fatto un aggravamento degli oneri che gravano sull'Italia**. Salvini queste cose le sa, come sa che i respingimenti su cui ha basato tutta la sua campagna elettorale sono impossibili e si risolvono solo in più "clandestinità", lo "stato giuridico" dei senza diritti istituito dalla legge Bossi-Fini.

Centinaia di migliaia di profughi e migranti senza permesso di soggiorno, o perché "denegati" per le spicce, o perché rimasti senza lavoro; tutti messi per strada e costretti ad arrangiarsi: a cader vittime della tratta, a raccogliere arance e pomodori o mungere vacche nei tanti Lager dispersi in tutte le campagne del paese, a rischiare la vita nei cantieri illegali, a chiedere l'elemosina con il cappello in mano o a farsi reclutare dalla malavita, ad accamparsi sotto i viadotti. È questa la situazione che "crea allarme" nel paese e su cui Salvini e i partiti come il suo stanno costruendo le proprie fortune elettorali – ma non solo – in tutta Europa; nel doppio ruolo di vittime e di persecutori di un popolo di persone private di tutto: nella speranza che nessuno possa o voglia più guardare negli occhi quegli esseri umani senza diritti.

Publicato su il manifesto.

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/06/una-vita-serena-per-questi-ragazzi/>

Aquarius, noi, loro, gli altri (di Mao Valpiana)

Per chi avesse ancora voglia di ragionare, informarsi, riflettere, per poi

agire, consiglio la lettura di questo brano di Martin Luther King. E' rivolto a noi italiani del 2018, che ci facciamo domande sul caso della nave Aquarius. Qui c'è la risposta.

"... Un giorno un uomo andò a trovare Gesù, perché voleva discutere con lui su argomenti riguardanti le questioni fondamentali della vita.

Voleva tendere un trabocchetto a Gesù, e dimostrarGli che lui sapeva qualcosa di più di Gesù, per riuscire a confonderlo.

La questione sarebbe potuta senz'altro finire in una disputa filosofica e teologica.

Invece Gesù la fece subito scendere dalle nuvole, e la collocò nella situazione di una curva pericolosa della strada fra Gerusalemme e Gerico.

E si mise a parlare di un uomo che si era imbattuto nei briganti.

Ricorderete che un levita e un sacerdote passarono sull'altro lato della strada: non si fermarono per aiutarlo.

Alla fine, passò un uomo di un'altra razza.

Smontò dalla cavalcatura, e decise di non essere compassionevole per procura.

Si chinò su di lui, invece, gli prestò i primi soccorsi, aiutò quell'uomo nel bisogno.

Gesù conclude dicendo che era lui l'uomo buono, era lui il grande uomo, perché era capace di proiettare l'"io" nel "tu", e di prendersi cura del proprio fratello.

Ebbene, sapete, noi esercitiamo molta immaginazione nel tentativo di stabilire come mai il sacerdote e il levita non si sono fermati.

A volte diciamo che avevano fretta di arrivare a un'assemblea ecclesiale, a un raduno di religiosi, e dovevano affrettarsi verso Gerusalemme per non arrivare in ritardo alla riunione.

In altri casi possiamo ipotizzare che ci fosse una legge religiosa, per cui chi doveva svolgere una cerimonia religiosa non doveva toccare il corpo di un essere umano nelle ventiquattro ore precedenti la cerimonia stessa.

E in qualche caso cominciamo a chiederci se forse per caso non stessero andando a Gerusalemme, o piuttosto a Gerico, per fondare un'Associazione per il perfezionamento della strada di Gerico.

Potrebbe anche darsi.

Magari pensavano che fosse meglio affrontare il problema partendo dalle radici, dalle cause, invece che lasciarsi impantanare in un risultato su scala individuale.

Ma io voglio raccontarvi che cosa mi suggerisce la mia immaginazione.

Potrebbe darsi che quei due uomini abbiano avuto paura.

Vedete, la strada di Gerico è una strada pericolosa.

Ricordo quando sono andato per la prima volta a Gerusalemme, insieme alla signora King.

Avevamo noleggiato una macchina e viaggiavamo da Gerusalemme a Gerico.

E appena arrivammo su quella strada io dissi a mia moglie: "Ora capisco perché Gesù ha scelto questo posto per ambientare la sua parabola".

E' una strada tutta curve; proprio l'ideale per un agguato.

E' una strada pericolosa.

All'epoca di Gesù aveva preso il nome di "Passo del sangue".

E allora, capite, può darsi che il sacerdote e il levita abbiano gettato un'occhiata a quell'uomo steso in terra e si siano chiesti se i briganti fossero ancora nei paraggi.

Oppure, magari hanno pensato che l'uomo steso a terra facesse finta; che fingesse di essere stato derubato e ferito, per saltar loro addosso, che volesse attirarli per un assalto veloce e facile.

E quindi, la prima domanda che il sacerdote si fa, la prima domanda che il levita si fa, è questa: "Se mi fermo a soccorrere quest'uomo, che cosa mi capiterà?".

Ma poi è passato il buon samaritano, e ha rovesciato la domanda: "Se non mi fermo a soccorrere quest'uomo, che cosa gli succederà?".

Ecco la domanda che avete di fronte stasera.

Non è "se mi fermo a dare una mano [agli operai della nettezza urbana] alle persone imbarcate sulla Aquarius, che cosa succederà al mio lavoro?". La domanda non è "se mi fermo per soccorrere quest'uomo nel bisogno, che cosa mi accadrà?".

La domanda è: "se non mi fermo per aiutare [gli operai della nettezza urbana] le persone imbarcate sulla Aquarius, che cosa accadrà a loro?". Questa è la domanda.

Questa sera alziamoci con maggiore disponibilità.

Prendiamo posizione con maggiore determinazione.

E continuiamo ad avanzare in queste giornate di grande potenza, in queste giornate di sfida, per far sì che [l'America] L'Italia diventi come dovrebbe essere.

Abbiamo l'occasione di rendere [l'America] l'Italia migliore."

(Brano tratto dall'ultimo discorso di MLK tenuto nel Tempio del vescovo Charles J. Mason, a Memphis, Tennessee, 3 aprile 1968. Il giorno dopo verrà assassinato)

Post di Mao Valpiano su FB del 12/06/2018

(fonte: Post pubblicato su FB)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3042

Porti aperti / paura e libertà (di Rosanna Virgili)

Il Cardinal Bassetti qualche giorno fa a Roma ha chiesto espressamente ai cattolici di non aver paura di occuparsi di politica, anzi, di impegnarsi con sentimenti di carità e con spirito di servizio in questo compito moralmente ineludibile per loro. Mi auguro che questo invito trovi una corrispondenza, sia attraverso un contributo di parole e riflessioni, sia di azioni/gesti e decisioni concrete.

La politica – con la P maiuscola – di cui molto spesso ha parlato e parla Papa Francesco – è fatta di amore e passione, relazioni, discussioni, scelte a favore del bene di tutti in un Paese; per questo la sua prima vocazione è quella di occuparsi dei più deboli e degli esclusi nell'ansia di riammetterli nell'assemblea dei cittadini liberi. Un'opera che chiede un vigilare assiduo a quanto accade e muta, vissuto con sapienza e fiducia.

Per far ciò i cristiani hanno un grande vantaggio: l'eredità della storia e della Parola. Qualcosa che può essere paragonato a quanto, per gli antichi romani, rappresentava il mos maiorum, vale a dire la "tradizione degli antenati". Ad esso si saldava, infatti, la loro stabilità politica ed era condizionato il successo nel futuro prossimo e remoto.

Similmente per i cattolici la Scrittura, il Vangelo, insieme alla tradizione dei Padri, alla dottrina e al mare magnum della testimonianza che santi donne e uomini le hanno donato con estrema abbondanza, costituiscono un valore immenso da non lasciare senza investimento.

Anche in politica, infatti, ogni giorno è un kairòs, un tempo buono per tirar fuori "cose nuove e cose antiche". E lo ha fatto ieri il Cardinal Ravasi twittando un versetto del discorso escatologico di Gesù nel Vangelo di Matteo: "Ero straniero e non mi avete accolto", intervenendo sulle decisioni dei nostri governanti in merito ad Aquarius. Per questo noi

cristiani italiani vorremmo ringraziarlo, perché ha condiviso la perla luminosa della Parola nell'occasione politica opportuna. Questo è politica, vale a dire la carità intelligente che feconda l'opera della politica.

Quando il ministro degli Interni gli risponde dicendo che lui porta sempre con sé il Rosario e tiene in tasca il Vangelo, mentre decide di rifiutare – al di là dei motivi più o meno legittimi che adduce – lo sbarco di una nave piena di migranti senza nome né documenti, il cuore del cristiano non può non riscuotersi e sentire un contrasto, un conflitto, un controcanto.

Se quei cristiani che ascoltano tutte le Domeniche il Vangelo in Chiesa non avvertono una contraddizione polare, uno stridore tra le parole di Gesù e degli Apostoli e quelle di Salvini, vuol dire che sia le prime che le seconde passino in superficie, non vengano prese sul serio. Che al contenuto effettivo del Vangelo non si pensi nemmeno, ma non si faccia troppa attenzione neppure alle parole del Ministro. Quella che viene smascherata è, piuttosto, una reazione d'istinto, un urlo viscerale, che nasce dalla paura e dalla pigrizia mentale di tanti – come noi! – buoni cattolici.

Il tema dei migranti è, infatti, centrale a tutta la nostra Bibbia. Abramo era un migrante, Mosè era un migrante, Paolo di Tarso fu il più grande "migrante" del Nuovo Testamento. Ed anche Pietro – nato e fatto uomo a Cafarnao - venne a morire a Roma. Sarebbe prezioso per i cattolici che oggi vogliano acconsentire alla richiesta del Presidente dei Vescovi italiani, rileggere, innanzitutto, gli Atti degli Apostoli. Ed accorgersi come, sin dalla prima pagina gli apostoli siano chiamati ad uscire dalla provincia per raggiungere "i confini della terra" a portare la "gioia del Vangelo" (cf. [At 1,8](#)).

Il cristianesimo è una fede universale; esso raccoglie l'idea di ecumène che già si era sviluppata ampiamente nel bacino del Mediterraneo e la estende oltre ogni limite e confine (di luogo, di lingua, di cultura, di religione), insegnandola anche – in futuro – ai popoli "lontani", cominciando da quelli del Nord....

Son cose che sappiamo.

Ma la fotografia di quanto accade oggi con Aquarius, o con le altre navi che sono state - e saranno anche domani! - in moto nel Mediterraneo è già "postata" negli ultimi capitoli degli Atti degli Apostoli (capitoli 27-28). Se non fossero Sacra Scrittura, sembrerebbero pagine dei giornali di oggi!

Ci sono navi che partono dalle coste del Vicino Oriente, della Siria, dall'antica Fenicia, che si incrociano e si scambiano i passeggeri, perché possano portare a termine il loro fortunoso viaggio e il loro sogno. Si tratta di persone di ogni provenienza e condizione sociale: commercianti e prigionieri, gente in custodia cautelare – come Paolo stesso! – e gente alla ricerca di una vita migliore (cf [Atti 27](#)).

L'ultimo viaggio dell'Apostolo Paolo può davvero dare immagine ed anima ai mille viaggi di tanti migranti che oggi arrivano sul Canale di Sicilia.

Colpisce l'identità dei mari, delle isole e delle città di porto, e colpisce il modo in cui i naviganti giunsero sulle rive dell'isola di Malta: chi a nuoto, chi attaccati ai resti della nave distrutta dalla tempesta, che avevano trasformato in zattere. E per fortuna che i Maltesi piuttosto che respingerli, o chiedere loro i documenti, innanzitutto "li accolsero con rara umanità", accendendo persino un fuoco per farli riscaldare (cf [At 28,1ss.](#)). Solo più tardi i Maltesi si cureranno di conoscere chi fosse quella gente (e se avesse, o meno, il diritto di asilo..).

Fu passando proprio nei porti del Sud, che tutti erano aperti, che il Vangelo raggiunse la nostra Italia, attraverso il grande Apostolo. Se a Malta si fossero rifiutati di accogliere i naufraghi stranieri, il Vangelo non sarebbe giunto sino a loro e sino a noi. Se a Siracusa il porto fosse stato chiuso, Paolo non avrebbe, ugualmente, potuto procedere. E tanto vale per

Reggio, per Pozzuoli e per il porto di Roma.

Se al tempo di Paolo a Malta e in Italia ci fossero stati ministri degli Interni come Salvini, Salvini stesso, oggi, non potrebbe portare in tasca un Vangelo... Io penso che lui lo debba sapere, ma, soprattutto, che dobbiamo saperlo noi cristiani d'Italia, dobbiamo conoscere "dove" siamo nati e chi ci ha "generati" alla fede!

Furono ospiti del Sud, anime del Mediterraneo.

Al tempo di Paolo anche Roma in piena espansione imperiale cercava di difendersi dagli "stranieri". Sempre in Atti si menziona l'editto di Claudio, una legge che stabiliva l'espulsione degli Ebrei dall'Urbe (cf [At 18,2](#)). Siccome quegli stranieri diventavano sempre più numerosi e reclamavano i loro diritti civili, Roma provò ad espellerli. Ma il corso delle cose è sinuoso... e dopo pochi anni vediamo che un altro ebreo – Paolo appunto – sbarca nella Capitale dell'Impero.

Impossibile fermare i corsi della storia, la storia ci insegna.

Lì rimarrà due anni in un monolocale preso in affitto, perché, evidentemente, anche i diritti dei prigionieri erano consentiti e rispettati. E proprio in quel piccolo appartamento – che apparteneva forse al demanio imperiale, oggi diremmo al Comune di Roma! – Paolo "evangelizzava" (cf 28,30). (A proposito, ma è vero che in Italia ci sono quattro milioni di appartamenti vuoti???)

Un'ultima nota curiosa: il grande desiderio dell'Apostolo delle genti era quello, dopo aver visitato Roma, di raggiungere la Spagna, come attestato nella Lettera ai Romani (cf [Rm 15,24](#)). Per una strana ironia della sorte se oggi si trovasse sulla nave Aquarius raggiungerebbe prima la sua ultima meta senza – chissà! – poter vedere mai l'eterna Roma.

Fonte: <https://alzoglocchiversoilcielo.blogspot.com/>

[Rosanna Virgili "Porti aperti/Paura e libertà"](#)

(segnalato da: Buratti Maria Stella)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3043

[Aquarius, cinico gioco a scacchi Italia-Europa \(di Martino Mazzonis\)](#)

Sulla vicenda della nave dell'ong Sos Méditerranée, una partita non solo italiana che punta ad esternalizzare le frontiere in Paesi considerati "sicuri". Ma l'ingresso dovrebbe essere possibile anche a chi cerca lavoro. Invece dal 2011 non esiste più in Italia un decreto flussi decente.

Il nuovo **governo italiano** ha, con cinismo, messo il dito su una piaga che porta il nome di **gestione dei flussi migratori** e riforma del Regolamento di Dublino. La scelta di non far attraccare la nave Aquarius nei porti italiani ha infatti generato reazioni da parte dei governi europei che rimescolano le carte della complicatissima vicenda dell'accoglienza dei migranti che attraversano il Mediterraneo su mezzi di fortuna. Riferendo **in Senato** il ministro degli Interni Matteo Salvini ha persino avuto buon gioco a rinfacciare ai suoi colleghi francesi – che hanno usato toni molto duri nei confronti dell'**atteggiamento italiano** – il nulla di fatto in **materia di accoglienza** in questi anni. Salvini, tra le altre cose, ha anche avuto modo di elogiare l'operato in materia di immigrazione del suo predecessore **Marco Minniti**.

Proviamo a mettere alcuni elementi in fila **per fare chiarezza** su una vicenda davvero ingarbugliata che vede alleanze trasversali e non coerenti negli schieramenti europei. Ma partiamo innanzitutto da una premessa: l'aver chiuso i **porti italiani** è un fatto grave che non ha niente a che vedere con l'accoglienza dei migranti in senso stretto. La nave era (è) sovraccarica di persone e sarebbe compito di ciascuno Stato civile offrire riparo a **quelle persone**, molte delle quali minori, anche qualora si decidesse poi di rimpatriarle tutte senza nemmeno accogliere la richiesta di asilo. Il punto è questo e da qui viene la reprimenda delle autorità

francesi come la scelta del governo spagnolo di rompere l'impasse che si era creato invitando la Aquarius ad attraccare a Valencia. **La riforma di Dublino** o il "contrasto all'immigrazione" (obiettivo quest'ultimo considerato prioritario da tutti i governi europei, non da noi) non si fanno giocando con le vite di coloro che sono già partiti, sono in mare, sono stremati e potenzialmente in pericolo.

E però tutti ricordiamo ciò che è successo a **Ventimiglia**, tutti sappiamo dei processi contro chi ha aiutato i migranti a passare il confine o ha offerto loro ospitalità a Mentone o altrove nel Sud della Francia. Non solo, tutti sappiamo che Parigi, come tutte o quasi le altre capitali europee, non hanno implementato il piano di ricollocamento dei migranti deciso dal consiglio europeo nel 2015. Che **Danimarca o Ungheria**, dove nelle maggioranze di governo siedono partiti dell'estrema destra populista e xenofoba si siano rifiutate di prendere impegni è tristemente comprensibile, che la Francia e altri con lei abbiano preso impegni (piccoli) per poi non rispettarli, è un fatto grave e rende **l'Europa** poco credibile in una materia dove servirebbe la stessa fermezza che viene pretesa quando si tratta di questioni di bilancio.

Il segnale che il governo italiano manda è utile a capire quali siano le sue intenzioni.

Da un lato c'è la volontà di proseguire nella **demolizione mediatica delle ONG** e di chi lavora nell'accoglienza: nell'aula del Senato il ministro degli Interni ha parlato di "business dei ricorsi per gli avvocati", ha detto "chi vuole il business vada nelle cooperative non in un'aula del Senato". I cattivi in questa storia insomma sarebbero quelli che recuperano le persone dai barconi, i "taxi del mare" come li ha definiti in più di un'occasione il **vicepresidente del Consiglio Di Maio**. Le insinuazioni e allusioni al fatto che costoro siano in fondo disonesti, lo facciano per soldi, siano in combutta con la Guardia costiera libica e i trafficanti si rinnovano a ogni crisi. Il risultato è quello di indicare un cattivo con cui prendersela (un classico del populismo dei tempi in cui viviamo). Nella vicenda Aquarius i **cattivi** sono prima le ONG e poi i francesi. Si badi, la retorica anti ONG, come se fosse il lavoro meritorio delle organizzazioni umanitarie a generare i flussi migratori, è tanto falsa quanto efficace. E questo è un male.

Dall'altro c'è la **volontà di continuare a bloccare** i flussi sulla costa libica o alla frontiera Sud del Paese, come già fatto dal governo precedente.

Ma veniamo all'Europa ripartendo ancora dalle comunicazioni di Salvini in aula. Ringraziando **la Spagna**, il ministro ha polemizzato con il neo-premier Sanchez: noi ospitiamo 170mila richiedenti asilo, loro 16mila, hanno ampio margine per migliorare in termini di solidarietà. Vero, come è vero che a **Ceuta e Melilla** le autorità spagnole si comportano nel peggiore dei modi possibili. Ma anche falso: i flussi in ingresso, oggi, passano per la Libia e questa è più vicina alle acque italiane e le regole europee, oggi, dicono che l'asilo si chiede nel posto in cui sbarchi. La sproporzione **nei numeri** si spiega così, non con la maggiore o minore propensione alla solidarietà. Non solo: se l'Italia avesse in questi anni emanato decreti flussi degni di questo nome, le persone che intendono raggiungere il Paese per ragioni economiche avrebbero avuto **qualche possibilità** di farlo. Così non è stato: per entrare in Italia oggi l'unico modo è salire su un barcone e chiedere protezione.

Il punto è che le regole europee vanno riscritte.

E qui veniamo alle alleanze, ricordando che il **Parlamento** europeo ha votato una proposta di riforma del regolamento Dublino che cancella la regola per cui si deve chiedere asilo nel primo Paese di ingresso nell'Unione e prevede il ricollocamento obbligatorio. Una proposta che l'Italia dovrebbe fare sua assieme alla Grecia e su questo terreno costruire alleanze e smascherare eventuali bluff (francesi o spagnoli). Alzare il polverone sulla nave Aquarius e proseguire **la polemica** contro le ONG è invece parte di quella campagna elettorale permanente che non mira a risolvere i problemi con i mezzi e il tempo necessario ma a lucrarci elettoralmente e in termini di consensi.

Il **problema dell'Italia**, come di tutti gli altri paesi, è che sulla questione dei flussi migratori non si gioca una partita europea ma tante partite nazionali. Così Parigi attacca Roma proprio alla vigilia di un vertice bilaterale e dopo aver espresso sostegno sulla questione. Così Orban è solidale con l'Italia sulla vicenda Aquarius, ma si guarda bene dal dirsi disponibile alla ricollocazione, così l'Italia avrebbe in mente di sostenere l'**ipotesi tedesca** (del ministro bavarese degli Interni Seehofer) di creare centri che facciano da filtro tra migranti economici e richiedenti asilo in Libia e Tunisia, esternalizzando il più possibile il problema. Come del resto ha fatto l'Europa tutta, pagando la Turchia perché si tenesse i siriani. Così **Danimarca e Austria** sognano centri che facciano da filtro in **Kosovo e Albania**. L'obiettivo è unico: evitare di accogliere le migliaia di persone che cercano un futuro in Europa – e che in molti casi fuggono da Paesi o zone di guerra o da dittature classificate come Paesi sicuri dall'Europa, come ad esempio Etiopia e Eritrea. Le strade scelte sono nazionali: ciascuno cerca di scaricare altrove il problema o di non porlo affatto.

Niente di più sbagliato: come l'Italia e la società italiana vivrebbero un impatto molto meno forte dei **nuovi flussi migratori** se il sistema decentrato di accoglienza fosse diffuso e i comuni si prestassero tutti ad accogliere ciascuno poche persone, allo stesso modo i 28 Paesi dell'Unione potrebbero gestire i flussi in maniera efficace – mentre attivano politiche economiche e stanziando fondi per **ridurre i flussi** in uscita dall'Africa.

Ma compiere scelte di **buon senso** non sembra essere di moda nei tempi che viviamo.

Dal sito *Cronache di Ordinario razzismo, per gentile concessione*
(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://sbilanciamoci.info))
link: <http://sbilanciamoci.info/aquarius-cinico-gioco-a-scacchi-italia-europa/>

Approfondimenti

Formazione, pedagogia, scuola

Le guerre, la scuola, il maquillage, gli inganni (di Gianni Sartori, Antonio Mazzeo)

Chi è veramente contro la guerra considera le missioni militari solo un modo per mascherare vere e proprie operazioni belliche. Come spiega Antonio Mazzeo.

«Ricercatore per la pace», siciliano, Mazzeo ha operato per molti anni nella cooperazione internazionale. Soprattutto in Colombia, a Medellin. È autore di «*Colombia, ultimo inganno*» e del più recente «*I padrini del ponte*» (ed. Alegre) sugli intrecci mafia-ponte di Messina, oltre che di vari studi sui processi di militarizzazione del Mediterraneo. A lui abbiamo chiesto una valutazione sulle missioni militari all'estero.

Parlando di missioni all'estero si pensa, in genere, a missioni a carattere umanitario. A suo avviso vale ancora questa interpretazione?

«Personalmente non ho mai condiviso il concetto di “intervento umanitario”. Mi sembra un tentativo di coprire l'idea stessa dell'esistenza della guerra. Dovrebbe essere chiaro invece, almeno per la coscienza dei pacifisti, che si tratta di guerre vere e proprie, con costi umani, sociali e ambientali elevatissimi. Andrebbero impiegati i termini adeguati, invece assistiamo ad una sorta di *maquillage* che favorisce il riarmo, a tutto vantaggio del complesso industriale-militare, lo stesso che controlla i media e alimenta l'equivoco del “ripristino del diritto internazionale».

Costi umani. A pagare il prezzo di sono spesso civili indifesi con i cosiddetti “effetti collaterali”. Cosa può dirci in proposito?

«Una recente ricerca della Rhode Island University ha analizzato i costi umani degli interventi dopo l'11 settembre 2001. Sono dati devastanti,

anche se estremamente prudenti nella stima. Senza calcolare la Libia (su cui al momento non esistono dati verificabili), in totale le vittime sarebbero 258mila.

I morti civili (intendendo donne, bambini, anziani... persone assolutamente non combattenti) a seguito delle operazioni della Nato sarebbero almeno 172mila. Di cui: 125mila in Iraq, 12mila in Afghanistan (ma si ritiene che in realtà siano molti di più) e ben 35mila in Pakistan, nelle zone tribali. Ufficialmente il Pakistan non viene considerato area di conflitto, ma lo sterminio delle vittime provocate dagli attacchi con i droni è quotidiano.

Nella stessa ricerca si parla anche dei costi economici che gravano sui contribuenti statunitensi. Una cifra che, per gli Usa, si aggira tra 3700 e 4400 miliardi di dollari, praticamente un quarto del debito pubblico degli Usa. Questo per dire che tra le “vittime collaterali” andrebbero calcolati anche i costi sociali, le migliaia di vite sacrificate tra la stessa popolazione americana, gli homeless condannati a morire per strada».

Un tributo sempre più alto è anche quello versato dai nostri soldati. Quali ritiene siano le motivazioni di questi giovani italiani, in maggioranza provenienti dal Sud, che partono volontari?

«Vanno perché, per intere generazioni del Sud, la carriera militare è rimasta una delle poche possibilità di mobilità sociale, soprattutto per giovani con scolarità bassa o media. Un mese all'estero comporta uno stipendio anche triplo rispetto a quello normale e garantisce l'accesso a beni di consumo che ormai vengono considerati primari, la casa, l'auto... A mio avviso, non andrebbero idealizzati (le ragioni umanitarie come la “esportazione della democrazia” sono in gran parte propagandistiche) ma nemmeno colpevolizzati. Va anche detto che parlando di “interventi umanitari” si facilita la rimozione di eventuali scrupoli. Se si parlasse onestamente di guerra probabilmente molti di loro si porrebbero delle domande».

Ritiene che le conseguenze sui tempi lunghi (ferite, invalidità, problemi di reinserimento...) siano state sottovalutate?

«Si dovrebbe tener conto anche delle centinaia di feriti e delle “ferite psicologiche”. Gli Stati Uniti incontrano molte difficoltà con i veterani. Si è verificato quanto possa essere difficile il recupero dei reduci, persone sottoposte a stress, a traumi per aver visto morire altri soldati o civili. I giovani italiani che hanno partecipato a missioni in aree di conflitto sono ormai decine di migliaia. Si è parlato di “sindrome dei Balcani” per i soldati morti o ammalati di cancro (ma anche per tutti quelli che da anni convivono con la paura di ammalarsi) dopo le missioni in Bosnia e Kosovo, dove si era fatto uso di uranio impoverito.

E non dimentichiamo le vittime tra cooperanti e giornalisti. Dopo l'11 settembre nelle zone di conflitto sarebbero morti 168 giornalisti e 266 tra volontari e cooperanti».

(*) Intervista del settembre 2011

(**) cfr [Che nelle scuole si torni a disobbedire a ogni guerra...](#) scritto dallo stesso Mazzeo.

(fonte: [La bottega del Barbieri](#))

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/le-guerre-la-scuola-il-maquillage-gli-anni/>

Immigrazione

Vuole le mani libere (di Fulvio Vassallo Paleologo)

I primi giorni di Salvini al Viminale stanno già segnando un pesante arretramento sul fronte dei rapporti internazionali, con le **crisi diplomatiche aperte con la Tunisia e Malta** e con lo scivolone europeo sulla riforma del Regolamento Dublino. Nell'ultimo consiglio europeo (dei ministri dell'interno) **il governo italiano si è trovato alleato con i peggiori governi nazionalisti europei (Ungheria e Austria in testa)**, che

mai e poi mai vogliono un superamento del criterio base dell'attuale Regolamento Dublino, quello della competenza del primo paese di ingresso, dunque ad evidente sfavore della Grecia e dell'Italia. Una serie di errori che sono stati chiaramente percepiti dall'opinione pubblica.

Al culmine di queste prime disfatte è venuto il silenzio sulla barbara uccisione di Soumayla Sacko e sul fermento dei suoi compagni, con una ostentata scelta del ministro e vicepresidente del Consiglio, di andare a visitare le piazze forti del leghismo, **piuttosto che recarsi doverosamente a Rosarno. Neppure una parola contro la 'ndrangheta.**

Di fronte alle prime avvisaglie dei limiti e delle contraddizioni del **nuovo ministro dell'interno** sta tornando alla ribalta la consueta arma di distrazione di massa, **la criminalizzazione delle ONG**, e degli operatori umanitari che a vario titolo prestano assistenza ai migranti in fuga **dall'inferno libico**. È di nuovo risalita la pressione mediatica e dell'esecutivo su quella parte di magistratura che da anni indaga sulle Ong e sui cittadini solidali, difensori dei diritti umani. Sembrano già dimenticate **le sentenze dei tribunali e le decisioni dei giudici delle indagini preliminari che hanno smentito le ipotesi di associazione per delinquere fin qui avanzate.**

Salvini vuole le **"mani libere"** per affrontare la materia dell'immigrazione come ha promesso in campagna elettorale, **una guerra permanente contro il nemico interno**, i migranti, e non solo quelli irregolari, ma anche **contro quelli che chiedono di essere soccorsi in acque internazionali**. Una guerra a basso costo economico, se ci si ferma a livello degli **annunci** di questi giorni, ma di **forte ricaduta per il consenso elettorale**, che rimane l'unica preoccupazione del ministro dell'interno.

Siamo ad una svolta cruciale nella quale sono messi in discussione i rapporti tra potere esecutivo e giurisdizione, sanciti dalla Carta Costituzionale e cardine del sistema democratico delineato dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e dalla Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo. Il **"contratto di governo"** e la dominanza del ministro dell'interno sulle attività dell'esecutivo costituiscono già un grave strappo costituzionale. La mira dal Viminale è stata già presa. Salvini sta andando anche oltre gli impegni concordati con il movimento Cinquestelle. **Si sta tornando pericolosamente al superamento del principio della responsabilità penale individuale e all'utilizzo del concetto di "colpa collettiva", tipico dei nazifascismi del secolo scorso. L'attacco generalizzato contro le ONG ne costituisce un esempio.**

Non abbandoneremo proprio nessuno in mare, come vorrebbero coloro che attaccano le ONG per diradare ulteriormente le missioni di salvataggio. Per fortuna, al di là della costruzione di un **"fronte repubblicano"**, ancora caratterizzato da **uomini che hanno spianato la strada alle politiche xenofobe della Lega**, volte a negare la portata sostanziale del diritto alla protezione internazionale, si sta saldando **dal basso** un vasto fronte di **società civile** e di giuristi che non arretra. **Ciasuno farà la sua parte, quotidianamente e nei tanti luoghi di scontro che si determineranno, per difendere il diritto alla vita, la portata costituzionale del diritto di asilo, la dignità delle persone, tutte, di qualunque provenienza siano, e le garanzie dello stato di diritto (a partire dall'*Habeas corpus*) sancite nella nostra Costituzione.**

Gli operatori dell'informazione e i difensori dei diritti umani sotto attacco vigileranno perchè la **continua diffusione di notizie false** non continui a creare ulteriori spaccature tra la popolazione, alimentando processi sommari che servono soltanto a garantire una narrazione distorta, **una involuzione autoritaria dello stato** e la predominanza di una parte politica al di fuori delle regole sancite dalla Costituzione. Non certo la effettiva realizzazione del principio di legalità attraverso l'accertamento dei fatti e delle conseguenti responsabilità. **Resteremo sempre dalla parte delle vittime, e di chi le assiste, per i diritti di tutti e di tutte.**

Questo articolo è già stato pubblicato sul blog di **Adif** (con il titolo completo *In difesa dello stato di diritto e dei difensori dei diritti umani*)

*Avvocato, componente del Collegio del Dottorato in "Diritti umani: evoluzione, tutela, limiti", presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Palermo. È componente della Clinica legale per i diritti umani (CLEDU) dell'Università di Palermo

Salvini chiude i porti alle ONG e apre un conflitto con Malta

(10 giugno 2018)

Potrebbe essere solo una mossa elettorale nella giornata del voto ma è **gravissimo** che **un ministro dell'interno neghi un porto di sbarco per un attività di soccorso coordinata dalla Centrale operativa di Roma della Guardia costiera (MRCC)**. Tre battelli della Guardia costiera partiti da Lampedusa hanno operato i primi soccorsi in acque internazionali, trasferendo quindi i naufraghi su Nave Aquarius della Ong Sos Mediterranee su ordini ricevuti dai comandi di Roma. In un secondo momento gli stessi comandi, su diktat del ministro dell'interno, come espressamente dichiarato da Salvini, hanno negato un porto di sbarco in Italia, chiamando in causa Malta, sembrerebbe con una lettera indirizzata al governo del La Valletta, malgrado una diversa prassi consolidata dal 2014, dai tempi dell'operazione Mare Nostrum, e dopo molteplici dinieghi da parte delle autorità maltesi. Obiettivo non dichiarato di questa decisione, oltre la probabile raccolta di altro consenso elettorale, un attacco finale alle Ong che ancora continuano a fare attività di soccorso nelle acque del Mediterraneo centrale, malgrado le diverse indagini della magistratura ed attacchi sempre più violenti e diffamatori a livello mediatico.

Non si comprende perché le tre motovedette italiane impegnate nei primi soccorsi coordinati da MRCC Roma non siano rientrate a Lampedusa sbarcando lì le persone soccorse, o non abbiano trasbordato gli stessi naufraghi su uno dei numerosi assetti militari presenti nelle acque circostanti, sotto il controllo della missione *Themis* di Frontex e dell'operazione Eunavfor Med. Nei mesi scorsi si era parlato di una regionalizzazione delle operazioni SAR a partire dall'avvio dell'operazione Themis di Frontex. Di certo però, istruzioni operative interne all'agenzia Frontex non possono modificare la portata di **obblighi sanciti da Convenzioni internazionali**, come peraltro ribadisce il **Regolamento UE n.656 del 2014**. Tra questi obblighi rientra anche la indicazione di un POS (*Place of safety*), porto sicuro di sbarco da parte delle autorità MRCC che coordinano le attività di ricerca e salvataggio in acque internazionali.

Sono mesi peraltro che **le prassi operative della Guardia costiera appaiono fortemente determinate dal Ministero dell'interno** e non dal Ministero dei trasporti e delle infrastrutture che sarebbe competente. Su questo punto nell'agosto dello scorso anno c'era stato **un durissimo scontro tra il ministro Minniti e il ministro Del Rio, conclusosi con la prevalenza del ministro dell'interno, dopo un comunicato di sostegno giunto addirittura dal Quirinale**. Si trattava della imposizione del Codice di Condotta redatto da Minniti per rallentare, se non bloccare, le attività di soccorso delle Ong, ed il conseguente ruolo subalterno lasciato ai comandi del Corpo della Guardia Costiera.

Malgrado la cauta reazione dei maltesi, **si profila una crisi diplomatica a livello di Unione Europea**. Ricordiamo che in precedenza, in un caso simile, **un rappresentante della Commissione Europea aveva intimato all'Italia di rispettare gli obblighi di soccorso e di individuazione di un POS (*Place of Safety*)**, che non spettavano né allo stato di bandiera della nave soccorritrice, né al paese che poteva offrire il porto più vicino. Anche **le autorità inglesi hanno ricordato ai comandi italiani** le responsabilità che loro competono come coordinatori delle attività SAR, responsabilità che discendono dalle Convenzioni internazionali di diritto del mare.

La Convenzione di Amburgo SAR del 1979 impone un preciso obbligo di soccorso e assistenza delle persone in mare e il dovere di sbarcare i naufraghi in un porto sicuro (*place of safety*) indicato dal paese che ha assunto il ruolo di Autorità SAR competente, generalmente il primo paese che riceve le chiamate di soccorso. ed oggi queste chiamate arrivano soprattutto da assetti aeronavali militari appartenenti a paesi dell'Unione Europea. A tal fine gli Stati membri dell'IMO (*International Maritime*

Organization), nel 2004, hanno adottato emendamenti alle Convenzioni SOLAS e SAR, in base ai quali gli Stati parte devono coordinarsi e cooperare per far sì che i comandanti delle navi siano sollevati dagli obblighi di assistenza delle persone tratte in salvo, con una minima ulteriore deviazione, rispetto alla rotta prevista. Malta non ha accettato questi emendamenti. Le Linee guida sul trattamento delle persone soccorse in mare ([Ris. MSC.167-78 del 2004](#)) dispongono che il governo responsabile per la regione S.A.R. in cui sia avvenuto il recupero, sia tenuto a fornire un luogo sicuro o ad assicurare che esso sia fornito.

Secondo un [rapporto della Guardia Costiera italiana dello scorso anno](#), “In alcune occasioni particolarmente complesse, caratterizzate cioè da elevato numero di migranti, dalla scarsità di vettori idonei a trasferire i migranti verso i P.O.S., da avverse condizioni meteorologiche, è stata richiesta la collaborazione e cooperazione ai Maritime Rescue Coordination Centre vicini (Malta e Tunisi) che tuttavia non hanno accolto la richiesta di sbarcare i migranti soccorsi presso i propri porti. In particolare:

– MRCC Tunisi ha declinato la richiesta di accogliere i migranti in quanto gli stessi non erano di nazionalità tunisina né erano partiti dalle coste tunisine e l’assetto intervenuto nelle operazioni SAR non batteva bandiera tunisina; in aggiunta, ha dichiarato di non essere in grado di accogliere l’ingente numero di migranti (578 in totale) a causa dello scarso preavviso ed in considerazione della mancanza di strutture e risorse logistiche per l’accoglienza.

– MRCC Malta, invece, ha declinato la medesima richiesta per non aver coordinato le operazioni SAR essendo le stesse avvenute al di fuori della propria Search and Rescue Region.

È dunque notorio come Malta non accetti lo sbarco di persone nel suo territorio, salvo casi di assoluta emergenza sanitaria, se si tratta di soccorsi al di fuori delle sue acque territoriali, al punto che nell’intero 2017 gli sbarchi a Malta sono stati appena un centinaio, e persino le imbarcazioni della ONG maltese MOAS, come quelle di Frontex, fino a quando sono rimaste operative, evitavano di sbarcare a Malta le persone che soccorrevano in quella che pure è, sulla carta, la vastissima zona SAR maltese. Già lo scorso anno la nave umanitaria [Open Arms](#), aveva chiesto una possibilità di sbarco a Malta, ricevendo un netto rifiuto.

Dovrebbe essere noto a tutti il caso di scuola della nave greca Salamis che nel 2013 si vide rifiutato l’ingresso per lo sbarco dei naufraghi nel porto di Malta. Una vicenda che precedette le stragi del 3 e dell’11 ottobre 2013, quest’ultima dovuta proprio ad un conflitto di competenze tra autorità maltesi ed italiane. Nel caso della nave greca [Salamis](#) le autorità italiane, dopo una lunga trattativa con le autorità maltesi e greche, offrirono in Italia un *place of safety* (POS) di sbarco ai 102 migranti salvati da un gommone in avaria al largo delle coste libiche e [che il governo di Malta, nonostante le pressioni europee, aveva respinto](#), asserendo che si sarebbero dovuti consegnare alle autorità libiche nel porto “più vicino” di Khoms.

Nella prassi, le autorità maltesi hanno fatto sovente riferimento ad [accordi con la Libia](#) stipulati nel 2009, ed all’esistenza di una [zona SAR libica](#), quando si tratta di interventi di ricerca e soccorso che si svolgono al di fuori della pur vasta [zona SAR attribuita a Malta](#). Ma dall’avvio dell’operazione *Mare Nostrum*, nel mese di ottobre del 2013, la prassi era ormai consolidata nel senso che le autorità maltesi non venivano più richieste di indicare un luogo di sbarco nel proprio territorio. Ed anche negli anni successivi, nessuna delle numerose navi di Frontex o di EUNAVFOR MED coinvolte in operazioni SAR, coordinate dalla Centrale operativa della Guardia Costiera italiana, hanno mai sbarcato a Malta persone soccorse in acque internazionali.

[Leanza e Caffio](#) osservano nel 2014 come “Malta abbia dichiarato per innumerevoli occasioni la propria indisponibilità, anche a distanza di ore dalla segnalazione italiana”. Abbiamo già ricordato il rifiuto di sbarco avanzato dalle autorità maltesi nel 2013, poco prima della [strage dell’11 ottobre](#), nei confronti del mercantile Salamis carico di naufraghi, che poi furono sbarcati in Italia. Da allora ad oggi non risulta che le posizioni dei

governi maltesi siano cambiate, al punto che negli ultimi anni si è registrato un costante calo degli sbarchi nell’“Isola dei Cavalieri” e lo scorso anno le persone soccorse in mare e sbarcate in quell’isola non sono state più di un centinaio, in tutto l’anno.

[Come osserva De Sena](#), per quanto possa in astratto succedere che uno stato competente per il coordinamento delle attività di ricerca e salvataggio in mare rifiuti di indicare un porto sicuro di sbarco, che non è necessariamente il porto più vicino,

“la chiusura dei porti italiani implicherebbe necessariamente una serie di conseguenze sul piano del rispetto di norme internazionali sui diritti umani e sulla protezione dei rifugiati. Vari elementi permettono infatti di considerare che l’Italia eserciterebbe, de jure e de facto, sulle imbarcazioni in parola, poteri idonei ad incidere sul godimento effettivo di diritti elementari da parte di coloro che si trovino a bordo. In altri termini, questi ultimi, pur tenuti fuori dai porti italiani, non mancherebbero di rientrare nella giurisdizione italiana, ai sensi dell’articolo 1 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo, così come interpretato nella giurisprudenza rilevante. Nel caso [Women on Waves c. Portogallo](#), la Corte non ha esitato a valutare nel merito la violazione dell’art. 10 derivante dal divieto di accesso al mare territoriale imposto dalle autorità portoghesi alla nave olandese *Borndiep*, ritenendo (sia pure) implicitamente che tale divieto costituisca un esercizio di giurisdizione ai sensi dell’art. 1 della Convenzione (§ 22 della sentenza del 3 febbraio 2009). All’analogia con questo caso va aggiunto che la dichiarazione del rappresentante italiano si riferisce a un divieto di accesso ai porti, ovvero alle acque interne; ciò che lascia intendere che le imbarcazioni interessate abbiano già raggiunto le acque territoriali italiane. Anche a voler negare il carattere di precedente della sentenza *Women on Waves*, in ragione del fatto che la questione della carenza di giurisdizione non era stata espressamente sollevata dal Portogallo (elemento peraltro non decisivo, visto che le ragioni di inammissibilità sono sempre rilevabili d’ufficio dalla Corte), ulteriori circostanze sembrano corroborare la tesi secondo cui le imbarcazioni che chiedono l’autorizzazione di ingresso in porto, dopo essere state soccorse, rientrano nella giurisdizione dello Stato italiano. Infatti, come responsabile della zona SAR di soccorso – o anche nel caso in cui il soccorso sia avvenuto al di fuori della zona SAR italiana, ma comunque su impulso di un SOS diramato dall’MRCC (Comando generale del Corpo della Capitanerie di Porto) di Roma – **l’Italia risulta essere il Paese giuridicamente responsabile del coordinamento dei soccorsi** ed è dunque lo Stato che esercita, «conformemente al diritto internazionale», le funzioni esecutive che tale coordinamento comporta (v. *mutatis mutandis*, [Al-Skeini c. Regno Unito](#) e [Jaloud c. Paesi Bassi](#)).

In base a queste considerazioni la minacciata “chiusura dei porti italiani” se si andrà oltre la sparata elettorale mentre gli elettori esercitano il loro diritto di voto, potrebbe comportare gravi profili di responsabilità a carico dei vari soggetti, da identificare, che si dovrebbero rendere artefici della complessa catena di comando che si dovrebbe attivare per rendere esecutiva tale decisione. A partire dalla possibile configurabilità del reato di omissione di soccorso previsto dall’articolo 593 del Codice Penale, qualora la ritardata od omessa indicazione del POS da parte delle autorità italiane si traduca nella impossibilità di fare fronte alle emergenze sanitarie presenti nella maggior parte dei casi a bordo delle navi che intervengono in operazioni SAR in acque internazionali. E’ a tutti nota infatti la condizione attuale delle persone che riescono a fuggire dalla Libia, e ritardi di giorni nello sbarco a terra possono avere effetti letali, malgrado il prodigarsi degli equipaggi delle navi soccorritrici. Sono le ragioni che hanno spinto il GIP ed il [Tribunale di Ragusa a ritenere la Libia come uno stato \(ammesso che si possa parlare di uno stato\) privo di luoghi sicuri di sbarco \(Place of safety\)](#)

Ma soprattutto sarebbe violato l’inalienabile diritto delle persone, quale che sia il loro stato giuridico, “a non subire trattamenti inumani o degradanti”, che potrebbero ben configurarsi qualora a seguito di un ennesimo braccio di ferro tra gli stati, la loro permanenza a bordo dovesse procurare loro ulteriori sofferenze, se non rischi per la salute o per la

stessa vita. E per la violazione del divieto di trattamenti disumani od degradanti, imposto agli stati nei confronti di tutte le persone che ricadono nella loro giurisdizione, come qualunque migrante soccorso in operazioni coordinate da una autorità statale, **si potrebbero ipotizzare ricorsi alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo**. Mentre se il conflitto tra gli stati nella individuazione di un POS (porto sicuro di sbarco) si dovesse ripetere, dovrebbe occuparsene la Corte di Giustizia dell'Unione Europea.

I sindaci di Palermo, Napoli, Reggio Calabria, Taranto e Messina che hanno dichiarato aperti i porti delle loro città, fanno obiezione di coscienza ad una decisione illegittima dei Ministri all'Interno e alle Infrastrutture con l'accordo del Presidente del Consiglio. La scelta di campo da fare è secca: o con la civiltà e la legalità dei cinque sindaci o con la barbarie e l'illegalità del governo giallonero. È tutto così chiaro.... (grazie e auguri al Sindaco nonviolento di Messina che oggi è contrastato elettoralmente dai fasciopentaleghisti).

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/06/salvini-vuole-le-mani-libere/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Il mito della "sicurezza" è una mistificazione per... (di Angelo Baracca)

Il potere politico-militare mondiale è riuscito a far passare nella mentalità della gente un concetto profondamente mistificato di "sicurezza", sul quale basa le proprie scelte, soprattutto riguardanti le spese e le alleanze militari. Sono convinto che finché non riusciremo a far capire alla gente che questo concetto ideologico di "sicurezza" ci condanna invece a una sempre crescente "insicurezza" reale, non riusciremo a smuovere l'opinione pubblica dalla subalternità a cui condanna se stessa e alle crescenti spese che questa implica.

A tutti dovrebbe essere chiaro – o dovrebbe essere facile per noi chiarire – che nell'imperversare della "crisi" (anche questa profondamente mistificata) tutte le spese sociali hanno subito tagli draconiani, mentre la spesa militare e per armamenti è la sola che continua ad aumentare! Se veda «Spese militari, un settore che non conosce crisi»: *Pressenza-Bottega del Barbieri*, 12 febbraio 2018, <https://www.pressenza.com/it/2018/02/spese-militari-un-settore-non-conosce-crisi/>.

Vediamo di impostare un'analisi critica, e razionale, del concetto corrente di "sicurezza" e delle sue implicazioni nefaste, all'origine di moltissimi problemi che ci affliggono.

Personalmente quando vedo militari con il mitra imbracciato nelle Stazioni o nei luoghi pubblici, le barriere anti-proiettile, non mi sento affatto "più sicuro", ma **molto meno sicuro! Non è questa la sicurezza!**

Mi chiedo come sia possibile non riuscire a portare la gente a ragionare sul fenomeno altrettanto mistificato del *terrorismo* e su quali possano essere le sue vere cause, al di là della narrazione manipolata e manovrata che ci viene ammazzata giornalmente. Se non avessimo provocato le decine di conflitti armati che, a scopo di sfruttamento (rapina) delle risorse e di (presunto) controllo delle aree strategiche, abbiamo sferrato dai Paesi ricchi devastando paesi e popoli negli altri continenti, perché fra queste popolazioni avrebbe dovuto diffondersi l'odio distruttivo verso i nostri paesi? Perché ci sarebbe stata questa radicalizzazione? Perché si è diffusa questa contrapposizione con l'Islam? I paesi islamici sono i principali obiettivi delle mire degli Stati Uniti e dell'Europa. Se l'Occidente non avesse sferrato le guerre – e creato il caos – in Iraq, in Siria, in Libia (per citare le più recenti) esisterebbe ragionevolmente il terrorismo che conosciamo?

L'appendice di questo ragionamento sono le missioni militari all'estero: il terrorismo si dirige proprio verso i paesi più "aggressivi". Possibile che nessuno si chieda perché in paesi a noi limitrofi e nel cuore dell'Europa come l'Austria e la Svizzera non sembra esserci questa psicosi del terrorismo? (A. Baracca, «Indovinello: ci sono Paesi che non sono nel

mirino del terrorismo?», *Pressenza*, 22 settembre 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/08/indovinello-ci-paesi-non-nel-mirino-del-terrorismo/>)

E non si riesce a far capire alla gente come l'analogia psicosi delle presunte invasioni dei "migranti" è un fenomeno causato direttamente dalle nostre guerre che hanno distrutto o rapinato i loro Paesi d'origine, lasciano a masse di disperati la sola speranza di trasferirsi nei paesi del presunto benessere? Quando in Italia un secolo fa non c'erano prospettive di sviluppo civile e di lavoro, non fummo forse noi ad invadere con milioni di migranti gli Stati Uniti, l'Argentina e altri paesi?

E veniamo all'adesione all'Alleanza NATO, che neanche il "nuovo corso" del governo Lega-M5S si sogna minimamente di mettere in discussione (A. Baracca, «La Nato e la torbida storia dei misteri d'Italia», *Pressenza*, 19 novembre 2017, <https://www.pressenza.com/it/2017/11/la-nato-la-torbida-storia-segreta-dei-misteri-ditalia/>). **L'adesione alla NATO non ci rende affatto più sicuri, ma MOLTO MENO SICURI!** Anche qui possono valere gli esempi della Svizzera e dell'Austria (pur con la consapevolezza della recente svolta a destra di Vienna...). Con la NATO noi siamo complici della strategia di accerchiamento dei confini russi, del colpo di stato in Ucraina, delle tensioni crescenti che aumentano costantemente i rischi di una guerra generalizzata. **Bella sicurezza!** Con la NATO l'Italia ha partecipato alla guerra nella ex-Jugoslavia e alla sua disgregazione ^[1] (dove abbiamo distrutto la fabbrica della FIAT), alla guerra alla Libia (che Alberto Negri ha definito ^[2] **"la maggiore sconfitta dell'Italia dalla seconda guerra mondiale**). Con conseguenze devastanti: perdite in denaro colossali e un'ondata migratoria che, anno dopo anno, ha destabilizzato il quadro politico del Paese diventando uno degli argomenti principali dell'ultima campagna elettorale. ... L'Italia è un Paese ancora più vulnerabile da quando nel 2011 la Francia di Sarkozy, con Gran Bretagna e Stati Uniti, decise di far fuori il Colonnello Gheddafi, il nostro più importante alleato nel Mediterraneo che soltanto sei mesi prima, il 30 agosto 2010, Roma aveva ricevuto in pompa magna firmando contratti per decine di miliardi di euro e affidandosi al rais libico per il controllo dei flussi migratori"). Insomma, abbiamo bombardato i nostri interessi diretti!

Bella sicurezza, NO grazie! È così difficile farlo capire alla gente, ai ragazzi nelle scuole? Dove invece – ci insegna Antonio Mazzeo (***) – scorrazzano sempre più i militari, ad ammannire il loro credo ufficiale e mortifero.

Ancora, è la NATO che ci sbarrava la strada alla ratifica del Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari: il Parlamento austriaco (di destra) l'ha ratificato all'unanimità! Ed è partecipando alla "condivisione nucleare" della NATO che abbiamo in Italia testate termonucleari, che in caso di conflitto ci rendono un bersaglio privilegiato. **Bella sicurezza!**

Infine torniamo al punto di partenza. Più armi, sempre più tecnologiche, più spese militari (come ci chiede la NATO, o piuttosto ci imporrà?) sono il modo per renderci **meno sicuri? Più armi vuol dire più guerre: le armi sono costruite per essere usate!** Dove sono i nemici che ci minacciano? Il ricordo del "Molti nemici molto onore" è nefasto. Quali sono i popoli con i quali **non** potremmo instaurare relazioni di pacifica convivenza, con benefici reciproci, e meno soldi bruciati in armamenti?

La VERA SICUREZZA è la convivenza pacifica e la cooperazione dei popoli. È il benessere VERO per l'umanità.

MARTIN LUTHER KING: «Abbiamo imparato a volare come gli uccelli e a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato a vivere come fratelli».

NOTE

¹ Scriveva il 24 aprile 1999 su *Repubblica* Guido Rampoldi: «per non uccidere basta telefonare al numero 0038111-3221836 con qualche minuto d' anticipo. Altrimenti si potrebbe sospettare che il Comando occidentale ritenga utile **spandere un po' di terrore tra i civili**» <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/04/24/bombe-sulla-tv-di-belgrado.html>.

² Alberto Negri, «E Macron ci soffia la Libia», *il manifesto*, 28 maggio 2018, <https://ilmanifesto.it/e-macron-ci-soffia-la-libia/>.

(*) PRESSIONE – che spesso saccheggiamo – è una «Agenzia stampa internazionale per la pace, la nonviolenza, l'umanesimo e la nondiscriminazione con sedi a Atene, Barcellona, Berlino, Budapest, Buenos Aires, Firenze, Madrid, Manila, Milano, Monaco di Baviera, Lima, Londra, New York, Parigi, Porto, Quito, Roma, Santiago, Sao Paulo, Valencia e Vienna».

(**) Mazzeo è sotto provvedimento disciplinare; cfr qui [Che nelle scuole si torni a disobbedire a ogni guerra...](#)

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottigadelbarbieri.org/il-mito-della-sicurezza-e-una-mistificazione-per/>

Lavoro

[Serve un salario orario minimo per legge, dove al di sotto non si può pagare chi lavora? \(di Umberto Franchi\)](#)

Il ministro del lavoro Di Maio, ha annunciato la volontà del nuovo governo di stabilire un salario minimo orario di legge dove l'azienda non può retribuire con paghe inferiori.... Molti penseranno meno male, era l'ora...e' una cosa giusta e buona... ma e' così? ...

No, a mio parere, non servirà a niente e lo dico per esperienza da sindacalista. Perché non servirà a niente?

Per questi motivi:

Quando ero un ventenne e lavoravo come operaio in un calzaturificio, fui chiamato dalla CGIL di Lucca, nella segreteria della Filtea Cgil, il sindacato di categoria dei calzaturieri, per sviluppare una lotta in una Zona chiamata Segromigno, dove all'epoca c'erano oltre 100 calzaturifici con circa 10.000 addetti. In quel territorio, i datori di lavoro pagavano circa il 60% di quanto spettava contrattualmente, i lavoratori venivano assicurati per 20 ore settimanali ma facevano oltre 50 ore la settimana compreso il sabato, le ferie annue erano di una settimana, invece della 13* mensilità davanti un panettone ed una bottiglia di spumante, non esistevano i diritti, i carichi di lavoro massacranti e la maggioranza dei Lavoratori erano ricattati e licenziati se scioperavano, ... venivano al lavoro dalla Garfagnana con pulmini messi a disposizione dall'azienda;

I datori di lavoro (a maggioranza conto terzi) sostenevano che facendo un prodotto povero, non potevano rispettare il CCNL, altrimenti avrebbero chiuso e alcuni lavoratori cercavano di recuperare i soldi e contributi persi quando si licenziavano, con vertenze legali contro l'azienda dove lavoravano, perché il contratto ha lo stesso valore del salario minimo per legge e va applicato.

All'epoca, riuscii a coinvolgere nella lotta anche il Movimento Studentesco. Dopo una durissima lotta durata 2 anni, con presenze davanti le fabbriche mattina, giorno e sera... organizzai una marcia di migliaia di studenti, che durante uno sciopero entravano nelle fabbriche ed invitavano i lavoratori a scioperare, fui chiamato all'Ufficio del Lavoro dalle 12 aziende più grandi e fu firmato l'applicazione integrale del CCNL, nei mesi successivi fu esteso in tutte le aziende calzaturiere della Zona... Nominammo i Consigli di Fabbrica, l'iscrizione alla CGIL e negli anni successivi svilupparammo la contrattazione integrativa aziendale sulla prevenzione ambientale contro le leucemie generate dal mastice ,la Professionalità, 14* mensilità, ecc.n. e molti datori di lavoro innovarono con investimenti intensi sui processi e sui prodotti...;

La situazione e' ' regredita solo nella meta' degli anni 90 quando i datori di lavoro hanno iniziato a dislocare nei paesi dell'Est Europa;

OGGI in molti territori d'Italia la situazione e' simile a quella che ho descritto ... ad esempio: vi sono alcune aree del Sud ma anche del nord,

dove i contratti di lavoro non vengono applicati, dove si lavora con paghe inferiori a quelle contrattuali, ad assicurati per 20 ore settimanali, con carichi di lavoro massacranti, ricatti di ogni tipo, ecc... ;

Ecco queste realtà non verranno modificate perché c'è il salario minimo per legge.. non lo rispetterà nessun datore di lavoro., come oggi non rispettano il CCNL... e non bastano gli Ispettorati del Lavoro, che sono pochi e di norma intervengono per fare applicare contratto o una legge, solo se richiesto dal lavoratore interessato o dal sindacato..., ma di solito l'azienda se la cava pagando una multa e tutto resta come prima...

Credo che si possa uscire dalla situazione descritta, solo se siamo capaci di organizzare i lavoratori con la contrattazione tramite il conflitto ... ma per questo i sindacalisti devono dagli uffici, (ci sono strutture burocratizzate come i regionali di categoria e confederali,) ed andare di nuovo davanti e dentro le aziende a "farsi il culo" ... vi assicuro che e' faticoso e si prendono anche denunce... ma non ci sono alternative !

Umberto Franchi

Lucca 8 giugno 2018

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3041

Nonviolenza

[Come è morto Aldo Capitini? \(di Antonio Drago\)](#)

Certamente non di morte naturale, ma all'ospedale di Perugia il 19 ottobre del 1968, cinquant'anni fa.

La domanda di sopra la posi un quindici anni fa a Lanfranco Mancaroni, forse il principale discepolo di Capitini, una sera che eravamo a cena dopo aver esaminato le tesi di laurea concorrenti per il Premio omonimo (Premio lanciato per due-tre anni). La domanda mi sembrava pertinente perché nessun libro che io conoscevo su Capitini dava particolari sul fatto che è morto sotto operazione chirurgica; di per sé un fatto non molto chiaro, dato l'avanzamento delle tecniche sanitarie a quella data. Avevo anche sentito parlare che si trattava di una operazione allo stomaco: forse cancro? Certo Capitini era 'malaticcio', a causa dello sforzo enorme che aveva compiuto per prepararsi da autodidatta all'esame di maturità e poi per studiare all'Università in condizioni di grande povertà. Aveva varie limitazioni (a incominciare dalla miopia) alle quali egli aveva aggiunto volontariamente quella del vegetarianesimo (segno di una volontà di ferro in un corpo fragile).

Lanfranco mi raccontò i particolari della sua degenza in ospedale. Capitini era entrato per una operazione chirurgica quasi banale (l'asportazione della cistifellea, organo di cui si può fare benissimo a meno), ma temuta da molti "per le condizioni generali di salute di Capitini" (come dice Guido Calogero; riportato in A. Capitini, *Scritti sulla non violenza*, Protagon, 1992, pp. 15-16) e come temeva lo stesso Capitini; il quale diede segnali di sentirsi in punto di morte; tanto che aveva scritto una sintetica (e suggestiva) autobiografia del suo impegno non violento: "Attraverso due terzi di secolo" (*ibidem*, pp. 3-15).

Entrato in ospedale i primi di settembre 1968, questa operazione fu eseguita. Il fisico di Capitini la resse bene; salvo che... la ferita dell'operazione non si rimarginava. Il fatto si prolungò oltre ogni credibile attesa. La spiegazione che dava il medico era che la ferita non si rimarginava perché Capitini era vegetariano e quindi i tessuti....

Lanfranco era un medico, ma non ebbe (né aveva, anche al tempo del nostro colloquio) argomenti da contrapporgli; nel 1968 il vegetarianesimo veniva visto come una pratica oscura, con conseguenze anche nefaste (Lanza del Vasto, quando cominciò ad esserlo, nel 1936 circa, si guardava ogni mattina in basso per vedere se non gli fosse successo qualcosa ai testicoli). Quando Lanfranco mi riportò questa spiegazione gli dissi con vigore che era una stupidaggine (ero vegetariano e conoscevo vegetariani da trent'anni), ma lui non sapeva bene che pensare.

Il seguito della degenza fu che dopo vari giorni il chirurgo decise di fare

una operazione allo stomaco di Capitini. La cosa era del tutto strana rispetto al fatto che lo stomaco di Capitini non aveva avuto problemi fino ad allora. Anche Lanfranco (come Luisa Schippa, l'altra discepolo principale di Capitini) giudicava "del tutto inutile" quella operazione. D'altronde, quale poteva essere la logica del chirurgo nel procurare un'ulteriore ferita, e per di più ad un organo interno delicato come lo stomaco, quando egli vedeva che la precedente ferita di Capitini non si rimarginava? Forse il chirurgo voleva capire quali conseguenze aveva l'essere vegetariano di Capitini (e così. fermare l'emorragia...)? Ma allora voleva fare un esperimento? E perché sullo stomaco e non su qualche altro organo della digestione? E perché sperimentare su un corpo già debilitato da un mese di emorragia e da una debolezza generale?

Ma a quel tempo nessuno si oppose alla decisione del chirurgo. Il quale la eseguì il 7 ottobre. L'operazione ebbe dei postumi (non chiaritimi da Lanfranco) che causarono il decesso di Capitini, che avvenne ben dodici giorni dopo. Non si vede come una operazione, sia pure investigativa, su uno stomaco sano possa causare la morte del paziente, se non per sprovvedutezza del medico; oppure per complicazioni sopravvenute, che però allora avrebbero dovute essere dichiarate; oppure... Nessuna di queste possibili cause di morte fu avanzata pubblicamente; e la morte di Capitini, dopo la sua lunga degenza di un mese e mezzo in ospedale, passò come quasi inevitabile, data la debolezza del suo fisico e l'età (quasi settant'anni,,).

Io protestai con Lanfranco perché quest'ultima interpretazione mi appariva ingenua. La morte di un paziente sotto una operazione inutile e probabilmente cervelotica, se non malevola, non avrebbe dovuto essere accettata come naturale o quasi. Una cosa del genere si configurava anche come omicidio colposo da parte del chirurgo (inesperto o malizioso che sia stato). E come tale doveva essere denunciata alla magistratura; e comunicare la "stranezza" della seconda operazione doveva essere comunicato agli amici che Capitini aveva in tutta Italia e all'opinione pubblica (la sua morte fu commemorata da molti giornali; anche Nenni ne scrisse nel suo diario personale; vedasi G. Zanga. *Aldo Capitini*, Brescia, Torino, 1988, p. 64).

Un ultimo particolare, dettomi da Lanfranco su mia precisa domanda, mi lasciò ancor più stupefatto. Il chirurgo che operò Capitini non era quello di Perugia (Castrini), , a lui ben noto ma uno sconosciuto che veniva da Roma e che poi non fu più rivisto.

Sollevai subito dei sospetti. Ma perché io sospettavo troppa attenzione negativa su Capitini? In quegli anni l'Italia ribolliva per opera del movimento studentesco (mentre quello operaio stava rimuginando una forte lotta che avvenne poco dopo). In varie Università avvenivano episodi di contestazione tanto incruenta quanto sconcertante i paradigmi politici di quel tempo; c'era una volontà generale di destabilizzare i poteri costituiti, ma con tecniche non violente (ad es., a Napoli nel 1965 gli studenti, dopo varie occupazioni di diverse sedi universitarie, riuscirono finalmente ad occupare la roccaforte degli studenti fascisti, Architettura, posta molto vicino alla Questura; il giorno dopo la Polizia sgombrò e occupò a sua volta per impedire ulteriori occupazioni di quella sede; ma il giorno dopo ancora, una grande manifestazione del movimento studentesco fu capace di far uscire a furor di popolo la Polizia). Il movimento studentesco era egemonizzato da vari gruppi politici della sinistra anche estrema, molto agguerriti; ma anche i non violenti (mai fin allora costituiti in Italia come gruppi specifici) si stavano organizzando (a Napoli molti del nostro gruppo di non violenti avevano occupato la Sapienza già nel novembre 1964 ed erano anche diventati dei leaders del movimento degli studenti; a Roma Fabrizio Fabbrini e Gianni Mattioli stavano lanciando un manifesto per riunire gli studenti non violenti su un programma comune...). In questo turbinio Capitini era la figura rappresentativa della non violenza italiana, molto autorevole per la sua efficace lotta contro il Fascismo e per gli impegni sociali nel suo tempo (fondazione della società vegetariana, della associazione per la scuola Pubblica ADESSPI, la marcia Perugia Assisi del 1961, ecc.) ed aveva amici influenti (Bobbio, Calogero, ecc.). Già nel 1964 aveva fondato, con Pietro Pinna, il ragguardevole mensile *Azione Nonviolenta*. Nel gennaio dello stesso anno pensò che fosse giunto

il momento di quella rivoluzione politica dal basso, mediante una disobbedienza civile generale, che egli aveva auspicato sin dai tempi del Fascismo; per lui la lotta studentesca poteva essere anche la nascita di quel movimento non-partito che aveva cercato di costituire nell'agosto 1943 alla riunione di Firenze degli antifascisti che prevedevano un imminente cambiamento politico; ma che gli dette una grande delusione, perché il suo documento programmatico per un movimento non-partito ("L'unità del mondo e le sue giustificazioni interiori", in A. Capitini: *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950, pp. 43-69) fu poco apprezzato dagli amici (Calogero, ecc.; i quali poi costituirono il Partito d'Azione). Perciò, nel 1964 egli lanciò, praticamente da solo, un nuovo mensile, dal titolo molto significativo *Il potere è di tutti*; eramusica per le orecchie degli studenti in lotta contro l'autoritarismo. Anche il formato era innovativo: un foglione A3, tipo volantone, con titoli e articoli facilmente leggibili, per la gente, diretto. Con questo giornale già nel novembre 1964 egli sollecitò e promosse organismi rappresentativi nelle scuole superiori di Perugia e in Toscana. Il numero di gennaio-febbraio 1966 era dedicato ad un programma di lotta dei non violenti nelle Università. L'ultimo numero del 1967 (n. 9-12) e quelli del 1968 (nn.1-2, 3-5, 9-12) erano dedicati tutti alla lotta del Movimento studentesco, per indirizzarlo ancor più verso la non violenza. Certo, le sue attese erano grandi; però, anche il Movimento studentesco poteva ben averlo come uno dei leaders, dato che non aveva nessuno che avesse una simile autorità morale (tutti i leaders del Movimento erano giovani e ideologicamente fissati in loro teorie, spesso vecchie di vari decenni). Quindi Capitini poteva diventare una voce molto autorevole rispetto all'opinione pubblica, scossa da tanti intensi avvenimenti. Ci poteva essere interesse a farlo scomparire prematuramente.

Se io lanciavo sospetti sulla non naturalezza della sua morte era anche perché avevo un motivo personale per pensare azioni malevole contro i non violenti. Nel novembre 1965, la stampa aveva riportato che il Concilio stava per chiedere ad ogni Stato di accettare l'obiezione di coscienza al militare; allora organizzai, assieme al gruppo dei non violenti napoletani, una manifestazione a Gaeta per chiedere la liberazione degli obiettori di coscienza là incarcerati. I primi di dicembre in sette facemmo un digiuno collettivo di tre giorni e distribuimmo una decina di migliaia di volantini in una Gaeta che era il feudo 'bulgaro' di Andreotti e della DC (la quale aveva la maggioranza assoluta in Comune, ma si poteva permettere di litigare al suo interno fino a subire il commissariamento, senza timore di perdere le elezioni). Gli abitanti di Gaeta neanche sapevano dell'esistenza degli obiettori di coscienza nella fortezza costruita sulla collina dominante la città. Purtroppo, proprio in quei giorni il Concilio cambiò la dichiarazione, chiedendo solamente clemenza per gli obiettori; ma la manifestazione riuscì molto bene, perché influenzò molto la popolazione di Gaeta. Però i primi di febbraio 1966 mi trovai trasportato in Questura, dove già c'erano gli amici del gruppo non violento, per un interrogatorio misterioso, che non ci dichiarava di che ci accusavano. Il Questore ci disse (ma alla fine, 'sbottonandosi') che da Roma avevano chiesto di sottoporci ad interrogatorio perché a Gaeta avevano messo una bomba ad una porta laterale del carcere, per protesta contro la prigionia degli obiettori. Noi avevamo difficoltà a dare prove sicure che due notti prima dell'interrogatorio eravamo a casa e non a Gaeta. Ma siccome nessuno di noi aveva una automobile (salvo una piccola 500), il problema era se un amico ci avesse trasportato con la sua Fulvia Lancia o no. Ma presto si venne a sapere che l'accusa era chiaramente pretestuosa: il volantino di accompagnamento della bomba era firmato: "Noi giovani anarchici..."; e noi anarchici non eravamo, né ci proclamavamo tali. Era chiaro che da Roma volevano accusarci perché avevamo avuto un successo politico a Gaeta (e a Napoli avevamo una capacità di impegno politico di un certo rilievo in molti quartieri di case popolari e tra i numerosi baraccati, indipendentemente dal PCI, che "responsabilmente" collaborava con la Polizia) e loro non sapevano come controllarci (infatti credo che per la Polizia sia stato un grande problema introdurre degli infiltrati tra i non violenti, perché i poliziotti di allora non riuscivano neanche ad immaginare la non violenza, che era una novità totale per il loro pensiero). Per qualche anno restammo sotto la minaccia di una grave denuncia; ma poi passò, perché gli eventi del cosiddetto '68

divennero molto più gravi.

Richiamo brevemente alla memoria il quadro internazionale delle lotte del tempo a partire da quelle in Italia. Qui, come ci si può ben immaginare, c'erano già le lotte operaie; in più la gente della Val del Belice in Sicilia, che il 15 1968 gennaio aveva subito un disastroso terremoto, iniziò una lunga lotta di importanza nazionale (guidata dal non violento Lorenzo Barbera, dato che Danilo Dolci si volle ritirare in attività solo educative). Il 1° marzo a Roma avvenne la battaglia degli studenti con la polizia a Valle Giulia. Un mese prima a febbraio c'era stata l'offensiva del Tet, capace di far entrare i vietcong nella ambasciata USA di Saigon. L'11 aprile Rudi Dutschke, leader degli studenti tedeschi, fu sparato e rimase paralizzato. Dal 3 maggio gli studenti francesi, assieme agli operai, misero a soqquadro Parigi e tutto il Paese per più di un mese, senza l'obiettivo di conquistare il potere. (A causa della sospensione dei trasporti pubblici, la comunità dell'Arca dovette sospendere l'organizzazione di un grande evento: un digiuno collettivo di un gruppo di vescovi francesi contro la guerra nel Vietnam; A. de Mareuil: *Lanza del Vasto. Sa vie, son oeuvre, son message*, Dangles, Paris, 1998, pp. 290 e 302). In agosto la Cecoslovacchia, che aveva lanciato "un socialismo dal volto umano", venne invasa dalle truppe del Patto di Varsavia; ma spontaneamente la gente cecoslovacca comunista tenne in scacco le truppe di occupazione rispondendo con grande creatività di tecniche non violente. Il tutto mentre Joan Baez, Bob Dylan e Gianni Morandi (con "C'era un ragazzo come me") cantavano canzoni indimenticabili contro la guerra del Vietnam, alla quale il pugile campione del mondo dei pesi massimi, Cassius Clay (chiamatosi Mohamed Ali) si era rifiutato di andare nel 1967, al costo deliberato di andare in prigione e perdere il titolo di campione mondiale. La non violenza stava rubando la scena alla politica dei Due Blocchi, ponendosi come forza politica incontrollabile per le sue nuove tecniche di lotta e per la sua capacità di veicolare idee (anche politiche) affascinanti..

Non a caso allora il 1968 segna la scomparsa violenta di persone del calibro di Martin Luther King (assassinato il 4 aprile a fucilate in pieno giorno; stava rivolgendo il suo grande movimento di lotta (per i diritti civili dei neri all'interno degli USA), contro la guerra degli USA in Viet Nam; ne sarebbe nata una mai vista contrapposizione politica allo Stato federale), Thomas Merton (monaco trappista, molto influente contro la guerra in Viet Nam; a 53 anni; era andato a Bangkok per il primo congresso mondiale dei monaci (inclusi i buddisti) che si impegnavano per la pace; secondo la versione ufficiale, il 10 dicembre fu folgorato da una scarica elettrica di un phon difettoso; ma non fu fatta l'autopsia del corpo, che aveva contusioni; per altri particolari inquietanti e bibliografia v. Merton Thomas in Wikipedia.edu https://en.wikipedia.org/wiki/Thomas_Merton#Death, par. 5.1 e il recentissimo H. Turley e D. Martin: *The Martyrdom of Thomas Merton: An Investigation*, CreateSpace Independent Publishing Platform, 2018); Robert Kennedy (Ministro della giustizia, fratello di John, possibile nuovo Presidente degli USA, fu assassinato il 5 giugno a colpi di pistola in mezzo ai suoi sostenitori). A che pro tutto questo? Togliendo di mezzo i leaders di lotte democratiche e non violente alle quali il sistema di potere non sapeva bene che rispondere, il conflitto politico veniva polarizzato, facendo crescere la componente violenta (Malcom X ad es.); così tornava in gioco la polizia, il principale strumento dello Stato per combattere i gruppi politici destabilizzanti.

Alla scomparsa delle precedenti figure importantissime per il mondo non violento e pacifista, occorre aggiungere, per l'Italia, altre due scomparse, avvenute per cause varie poco tempo prima. Nel 1966 La Pira era stato eliminato dalla vita politica attiva da una intervista improvvidamente concessa alla giornalista fascista Gianna Preda de *Il Borghese*; e nel 1967 Don Milani era morto di leucemia.

Ma anche in Italia sono avvenuti eventi malevoli. Innanzitutto nel 1969 la strage di Piazza Fontana e poco dopo la morte 'accidentale' di Pinelli durante un interrogatorio della Polizia (vedasi ad es. la voce di Wikipedia, che è spostata sulla accusa di omicidio, con indubbi elementi probanti: https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Pinelli). Questo evento è importante per notare una attenzione negativa verso i non violenti; perché

Pinelli venne passato sistematicamente come anarchico; e lui effettivamente faceva parte del gruppo anarchico di Milano, ma perché là non esisteva un gruppo di non violenti; lui era infatti un non violento (e poeta), come dichiarò, su una lettera pubblicata da molti giornali, Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico che lo conosceva bene; e come anche dichiarava la moglie Licia.

Poi ci sono state altre azioni contro i non violenti di varie città. Nel febbraio 1970 a Napoli gli occupanti di 900 case popolari (da anni lasciate vuote per giochi clientelari del sistema politico) per poterci restare legalmente manifestarono davanti alla prefettura, con il sostegno del gruppo dei non violenti, ma non, per la prima volta, del PCI. La polizia caricò, cercando "uno con la barba" (come portavo io, che però per caso quel giorno non ero lì). Arrestarono tutti quelli con la barba, compreso il diciannovenne Geppino Fiorenza (poi direttore della Mensa Bambini Proletari) e lo tennero a Poggioreale una settimana sotto accuse pesantissime; poi dimostrate sballate. Nel 1971 Domenico Regis organizzò una manifestazione non violenta alla quale la polizia rispose con l'arresto di Nanni Salio e di Beppe Marasso, messi in carcere per una settimana con l'accusa di avere armi improprie. A Pisa uno studente normalista, di fronte ai frequenti scontri tra polizia e studenti volle costruire un rapporto di dialogo; nella manifestazione in cui egli si presentò ai poliziotti con questa proposta fu incarcerato per vari giorni con accuse gravissime. Per indicare di che cosa erano capaci le "forze dell'ordine" bisogna ricordare che nel 1974 il giudice Sossi, rapito dalle BR e poi liberato, dichiarò all'*Espresso*: "Questo gruppo è molto forte perché finora non siamo riusciti ad infiltrarci nessuno." Così ha messo in piazza una pratica tenebrosa con la quale, al di fuori di ogni legge democratica, operavano la polizia e la magistratura nei confronti dei gruppi che potevano dare problemi. Ma, ancora più tenebroso è il fatto che si scopersero vari anni dopo: lui non sapeva che in quel periodo c'erano ben tre infiltrati nelle BR, uno dei quali, Francesco Marra, era nel gruppo che l'aveva sequestrato e che nella votazione per decidere se ucciderlo, votò con quelli del sì (per fortuna restò in minoranza). (http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1998/05/04/Cronaca/TERRORISMO-NELLE-BR-NEL-74-INFILTRATO-DEL-VIMINALE_161000.php).

Tornando al mio colloquio con Lanfranco Mencaroni, i miei sospetti non lo impressionarono. Mi ricordo che me li lasciò come mie preoccupazioni, benché lui non sapesse rispondere alle domande precise sui particolari della morte di Capitini. Da parte mia, restai interdetto per il fatto che Lanfranco non si preoccupasse dei possibili sospetti sul caso di così grande importanza per i non violenti e per la cultura italiana in generale.

Essendo io un seguace di Capitini, ma non tale da potermi contrapporre a persone ben più qualificate di me (Mencaroni, Pietro Pinna, Luisa Schippa, ecc.) non osai insistere, anche perché senza il loro appoggio non avrei potuto andare lontano. Tanto più che già nella vita politica quotidiana dei non violenti troppe volte ero costretto a fare il 'piantagrane' che pone questioni che tutti gli altri volevano rifiutare per accordi, secondo me di semplice aggiustamento reciproco. Cosicché mi sono tenuto dentro questo pensiero doloroso.

Ma ora, a cinquant'anni dalla morte di Capitini, credo che sia possibile almeno sollevare il problema che la morte di Capitini non ebbe molto di "naturale". non intendono avanzare accuse di nessun genere, ma solo sollecitare approfondimenti su una vicenda che, a prima vista, non appare del tutto limpida; perciò invito chiunque avesse informazioni o documenti in proposito a renderli pubblici o anche solo a dare suggerimenti. Perché, se quella morta non fu naturale, allora noi noi non violenti dovremmo tirarne le debite conseguenze per la nostra coscienza storica delle nostre azioni politiche (ancora tutta da costruire); e dovremmo onorare con un ulteriore tributo a quell'Aldo Capitini a cui Pietro Nenni tributava due grandi meriti: "... era andato controcorrente all'epoca del fascismo e di nuovo all'epoca post-fascista. Troppo per una sola vita umana, ma bello."

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2018/06/06/come-e-morto-aldo-capitini-antonio-drago/>

Politica e democrazia

Dobbiamo liberarci di questa comunicazione politica di cui siamo tutti prigionieri (di Lorenzo Maria Alvaro, Bruno Mastroianni)

*L'attenzione oggi cade spesso sul tema della narrazione politica di Matteo Salvini. È infatti il leader della Lega l'innegabile mattatore della scena politica. È lui a condurre il gioco, ad imporre a tutti l'agenda del giorno e a dettare il leitmotiv di questa tenzone. Per capire che tipo di narrazione sia e come si possa arginare abbiamo chiesto a **Bruno Mastroianni**, docente di Reti e social media e di Comunicazione politica e globalizzazione all'Università Uninettuno*

Prof. Lei ha scritto su Facebook un post in cui spiega come tutti facciamo un grave errore metodologico quando distinguiamo politica e comunicazione politica...

Esattamente. Non capiamo che il modo in cui si crea consenso su precise scelte o azioni non può essere slegato dalle scelte che prendiamo. In altre parole in un dibattito il come si dicono le cose conta tanto quanto quello che viene detto. Lo stile, la modalità, il tono, l'atteggiamento, ogni sfumatura formale conta tanto quanto la sostanza, cioè l'oggetto del discorso.

Perché secondo lei è così centrale questo aspetto?

Sono specializzato proprio su questi temi, per cui ho una certa attenzione professionale che mi porta naturalmente a valutare queste sfumature con attenzione. Quello che sta succedendo in questa situazione è molto simile a quello che accade quando, in un dibattito tra due individui, una dei contendenti viene messo all'angolo dall'altro che usa polemica e slogan. Sarà difficile, anche se armati di buoni argomenti e ragionamenti, riuscire a sfilarsi da quell'angolo. Il perché è semplice: si tratta di un terreno di scontro che è congeniale e premiante per chi è capace di essere più brutale, diretto, elementare. Tipico di chi usa questo tipo di forzatura dialettica è mettere l'avversario di fronte ad un bivio, ad una scelta tra due possibilità. Ma è un bivio fittizio che risponde esclusivamente alla logica imposta dall'avversario. E finché ci si muove all'interno di questa narrazione non c'è possibilità di vincere

Sta dicendo che, parafrasando, non c'è possibilità di battere dialetticamente Salvini?

Non entro nel merito. Mi limito a notare che quelli che oggi sostengono Mattarella con post e hashtag, magari anche cercando di costruire un dibattito articolato e utile, senza rendersene conto alimentano il racconto della parte avversa, alimentano lo scontro e avvantaggiano proprio chi cercano di contrastare.

E come si spiega questo scacco matto?

Si spiega semplicemente con quello che definisco come un "vantaggio comunicativo". Ad ogni mossa degli avversari, chi ha creato la narrazione potrà limitarsi a usare quella mossa come dimostrazione della sua tesi. Per stare a questi giorni qualunque cosa dicano oggi gli avversari di Salvini e Di Maio saranno tacciati di essere parte di quel sistema che non vuole il cambiamento. Siamo di fronte ad un'opposizione binaria bloccata nella quale c'è e ci può essere un solo vincitore.

Non è qualcosa di un po' troppo sofisticato da imputare a un politico come Matteo Salvini?

Questo teatro del pro o contro non l'ha inventato né creato Matteo Salvini. Si è creato nei decenni. Nasce con la tv e la personalizzazione politica, con l'esigenza di sconfiggere l'avversario. Ci siamo col tempo abituati a prendere posizione pro o contro ancora prima di aver capito il tema di cui si parla. Una reazione che deriva proprio dal tipo di dibattito che si è costruito. Una polarizzazione che è entrata nel nostro modo di percepire la realtà. Oggi Matteo Salvini ne trae vantaggio perché nuota in questo stile comunicativo. Ma domani, se mai Salvini dovesse andare al Governo,

qualcun altro userà lo stesso sistema contro di lui.

Come si può interrompere questo circolo vizioso?

Il come è una domanda tipicamente politica. Non bisogna farla a me. Io sono un analista.

Quindi l'unica possibilità è il silenzio?

(Ride) No, quello che posso dire è che accettare di mettersi dalla parte "buona" dell'opposizione binaria in realtà non serve a nulla. Fa il gioco dell'avversario. Io mi limito a fare questa analisi. Posso solo aggiungere che ci vuole un cambiamento di paradigma, una comunicazione che cambi il gioco, scardini la sceneggiatura costruita. Dobbiamo trovare nuove strade per non entrare nel muro contro muro. Qui la sfida è intercettare le percezioni dei cittadini.

Lorenzo Maria Alvaro da [Vita.it](#)

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <https://www.unimondo.org/Notizie/Dobbiamo-liberarci-di-questa-comunicazione-politica-di-cui-siamo-tutti-prigionieri-174431>

Prospettiva di genere

No, non lo accetto (di Maria G. Di Rienzo)

Niente nomi, perché la povera signora protagonista del classico "quarto d'ora di fama" è disperata: una celebrità ha criticato il suo comportamento (social media), centinaia di fan / seguaci della stessa hanno commentato e il cielo si è spalancato in una tempesta: i figli della signora non vogliono andare a scuola, il marito ha persino problemi sul lavoro (dice lei) ecc. ecc.

Lo scenario è proprio l'istituto che i figli frequentano: la signora è andata a una festa scolastica, ha fotografato di spalle tre altre madri i cui corpi non somigliano al suo con lei stessa in primo piano, una smorfia di disgusto in volto e la didascalia in cui invitava a comprare un prodotto / programma dimagrante... perché i mariti, diceva la scritta, "si girano a guardare" le donne "molto più ben curate" (la prosa di Scanzani dev'essere il suo modello di scrittura).

La celebrità si indigna per la "stupidità" della tipa, le assicura che neppure lei è Belen (ma chi vi ha detto che TUTTE desideriamo somigliare a questa produzione televisiva, la quale in quanto a stupidità – se tale vogliamo definirla – non ha niente da invidiare alla signora dell'improvvido selfie?) e afferma che "il grasso si sconfigge con la dieta" dimostrando di non sapere dei corpi umani più di quanto sappia la donna da lei criticata. (Non siamo macchine che funzionano a calorie introdotte / calorie consumate, ma non mi ripeterò su questo, chi vuol saperne di più studi, io sono stanca e nessuno mi paga.)

Ho letto questa roba ieri, che era il mio compleanno. E pensavo: è questa la faccia che perfetti estranei fanno alle mie spalle, mentre sono in coda alla cassa del supermercato, mentre sono per strada, in autobus, al bar, in libreria? Mentre altri perfetti estranei non si producono in smorfie, ma basta loro uno sguardo per essere sicuri che io dovrei "combattere" me stessa cercando di diventare accettabile o "normale" ai loro occhi?

Ho letto anche cose diverse, ieri. Per esempio, un articolo sul cambiamento climatico che citava un'intervista della BBC alla scienziata, docente universitaria, attivista e esperta del settore ambientale Diana Liverman. Questa donna sta svolgendo un lavoro prezioso e urgente, a livello di ricerca e a livello di coinvolgimento di decisori politici e istituzioni internazionali, è affascinante, sicura di sé, ispira fiducia in chi la solo sorride – e il suo corpo somiglia al mio, non a quello della signora schifata ne' a quello della celebrità indignata ne' a quello dell'intrattenitrice in topless.

Cosa sapete di noi, fottuti imbecilli? I nostri corpi non sono proprietà pubbliche. Giudicateli pure in privato, guardandovi allo specchio e chiedendo alle vostre costole sporgenti chi è la più bella del reame e quante mutande maschili avete gonfiato oggi – e magari chi vivrà più a

lungo fra voi e quelle che ricoprite delle vostre bave di disprezzo, perché le ricerche non pendono in vostro favore.

I nostri corpi sono appunto **nostri**. Non avete il diritto di usarli per vendere le vostre cazzate dimagranti. Non avete il diritto di usarli per sentirvi moralmente / fisicamente superiori e sbattere quest'arroganza sulle nostre facce. Non avete il diritto di aggredirci, diffamarci, insultarci. Non avete il diritto di passare la linea del rispetto che ci è dovuto in quanto esseri umani titolari di diritti umani perché non vi piace la forma, il peso, l'apparenza dei nostri corpi. Non avete il diritto di spingere ragazzine sotto il treno o giù dal balcone, perché è questo il risultato dei vostri disgustosi sforzi.

E se proprio devo "combattere", Miss Famosa, non è certo contro me stessa – preferisco combattere il trend che affama, svergogna, umilia e infine uccide. La informo inoltre che il mio corpo non è un bagaglio, da fare e disfare a seconda del cambio delle mode, il mio corpo SONO IO: e ne' lei ne' la tizia smorfiosa avete titolo a mettere bocca in chi io sono.

Maria G. Di Rienzo

P.S. Suggestisco come colonna sonora per questo pezzo "We're not gonna take it" – Twisted Sister. Nel testo, tra l'altro, si legge:

Non scegliere il nostro destino perché
tu non ci conosci, non fai parte di noi.

Oh, non lo accetteremo

No, non lo accetteremo

Non lo accetteremo più!

Tu sei così condiscendente,

il tuo rancore è senza fine.

Non vogliamo niente, neanche una sola cosa da te.

La tua vita è banale e stanca,

noiosa e confiscata.

Se questo è il meglio che sai fare,

il tuo meglio non funziona.

(fonte: LunaNuvoLa's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)

link: <https://lunanuovola.wordpress.com/2018/06/05/no-non-lo-accetto/>

Società

Salute, chi non parte (dal Sud) è perduto (di Manuela Mariotti)

L'analisi dei dati sulla mobilità sanitaria interregionale e sulla qualità dei servizi rivela un Paese segnato da profonde disuguaglianze nella capacità di assicurare il diritto alla salute: a farne le spese i cittadini del Mezzogiorno

C'è una migrazione silenziosa – che non è considerata strumento di consenso politico e raramente desta l'interesse dei mezzi di informazione di massa – che ogni anno attraversa la nostra penisola. È il flusso di cittadini costretti a spostarsi dal proprio luogo di residenza per ricevere cure adeguate. La gravità del fenomeno, però, ormai è tale da non poter più essere ignorata. Gli [ultimi dati disponibili](#) relativi al 2016 parlano infatti di poco meno di un milione di "migranti della salute", per una spesa di circa 4,6 miliardi di euro.

Per comprendere ragioni, direzione e percorsi di questo esodo, si può distinguere su base regionale tra mobilità passiva e mobilità attiva. La prima definizione fa riferimento alla percentuale di pazienti che escono dalla propria area di residenza per curarsi in un'altra regione, mentre la seconda alla capacità di un sistema sanitario di attrarre cittadini da altri territori regionali. Se si analizzano le differenze regionali tra ricoveri "in entrata" e "in uscita", si nota che il saldo è positivo solo per otto regioni e negativo per tutte le altre.

[Le prime tre posizioni](#) sono occupate da Emilia-Romagna, con un saldo pari + 9%, Toscana (+ 7,5%) e Lombardia (+7,2%), mentre le ultime tre da Calabria con una differenza del -20%, Basilicata (-6,8%) e Abruzzo (-6,4%). Lo spostamento tra territori regionali limitrofi (o mobilità di

confine), però, deve essere valutato diversamente rispetto alla mobilità di lungo raggio, cioè il vero e proprio viaggio della speranza di coloro i quali percorrono tutta la penisola per curarsi.

A questo proposito, i dati evidenziano due diverse tendenze rispetto ai luoghi di destinazione per le cure. Le prestazioni sanitarie in mobilità passiva dei pazienti centro-settentrionali vengono erogate principalmente nelle regioni confinanti. Ma lo stesso non vale per i cittadini meridionali, costretti a percorrere molti chilometri per curarsi principalmente in Lombardia, Emilia Romagna e Lazio.

Chi ci guadagna è il privato

Dal 2013 a oggi, la dimensione economica del fenomeno è cresciuta costantemente, passando dai 3,9 miliardi di euro ai 4,6 attuali, ma con una riduzione del 3% dei ricoveri in strutture pubbliche e un aumento dell'11% di quelli presso i privati¹. La maggior parte dei sistemi di accreditamento regionali, infatti, impone un tetto alle prestazioni che i privati accreditati possono erogare ai residenti, ma non a quelle per i non residenti. I presidi privati sono, pertanto, fortemente motivati ad attrarre pazienti dalle altre regioni e le prestazioni erogate ai residenti sono per il 75% a carattere pubblico, mentre quelle in mobilità lo sono solo al 50%.

Da una prima analisi della mobilità sanitaria emerge, dunque, sia una forte disparità tra i cittadini settentrionali e quelli meridionali per quanto riguarda la dimensione e la direzione del fenomeno, che un aumento della spesa per privati accreditati.

La mappa delle disuguaglianze

Le statistiche sulla mobilità interregionale, però, monitorano esclusivamente i ricoveri ospedalieri, cioè solo un ambito specifico tra i vari che appartengono al Servizio Sanitario Nazionale (SSN), e non danno conto di servizi "ordinari" quali la prevenzione, l'assistenza specialistica ambulatoriale, quella domiciliare e residenziale. Moltissimi sono gli indicatori che rilevano lo status della sanità pubblica e la qualità della vita che ne deriva. Per avere misura del divario tra i sistemi sanitari regionali e delle ragioni che spingono alcuni cittadini a spostarsi, è sufficiente qui scegliere pochi indicatori significativi, quali la speranza di vita, il tasso di mortalità prematura, la diffusione degli screening di primo livello e la percentuale di pazienti con una rottura del femore operati entro due giorni².

I dati del Ministero della Salute sul monitoraggio dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), così come studi indipendenti quali i Rapporti di Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato e quelli dell'Osservatorio sulla Salute delle Regioni Italiane dell'Università Cattolica, descrivono condizioni di salute e livelli dei servizi sanitari estremamente disomogenei.

In particolare, secondo l'Osservatorio, l'aspettativa di vita alla nascita è in media più alta nelle regioni del nord-est (81,2 anni per gli uomini, 85,6 per le donne) e minore nel Mezzogiorno (79,8 per gli uomini, 84,1 per le donne). Inoltre, tra il 2005 e il 2016, in Campania, Calabria e Sicilia si osserva una dinamica regressiva, ovvero una riduzione della speranza di vita.

Lo stesso può dirsi per il tasso di mortalità prematura – quella cioè che può essere evitata attraverso strumenti sanitari idonei – che si assesta sopra la media nazionale in Campania, Sicilia, Sardegna, Lazio, Piemonte e Friuli, regioni nelle quali il tasso cresce tra il 2004 e il 2013.

Inoltre, sulla base dei dati forniti dal Ministero della Salute relativi al 2015, se nell'Italia settentrionale in media poco meno di 12 cittadini su 100 hanno accesso ai programmi di screening di base; nel centro sono

¹Cfr. F. Longo, F. Petracca, A. Ricci (a cura di), *Flussi e valore della mobilità ospedaliera interregionale*, Report di sintesi, CERGAS – Università Bocconi, Milano 2016.

²Secondo l'OMS, questo è un indicatore particolarmente efficace della qualità dei servizi ospedalieri. Cfr. Ministero della Salute, *Monitoraggio dei LEA attraverso la cd. Griglia LEA, Metodologie e Risultati dell'anno 2015*, luglio 2017.

circa 10 e nel meridione circa si scende a 4,5.

Le percentuali di pazienti con rottura del femore operati entro due giorni, sempre nel 2015, comprovano queste dinamiche. Nelle regioni settentrionali, infatti, il tasso di pazienti presi in carico in tempi adeguati è del 70% circa, in quelle centrali del 58%, in quelle meridionali del 38%.

Una “questione meridionale”

Si conferma, dunque, il sussistere di una “questione meridionale” anche in ambito sanitario, che ha origine, o quanto meno che assume un rilievo crescente, nel processo di regionalizzazione del SSN. Questo processo, in estrema sintesi, ha avuto inizio con i tentativi di riorganizzazione del 1992/93 fino ad arrivare alla riforma del Titolo V della Costituzione del 2001, che stabilisce che la tutela della salute è materia a legislazione concorrente.

Allo stato centrale, invece, rimane la potestà esclusiva nella definizione, appunto, dei LEA che dovrebbero essere “garantiti su tutto il territorio” e che hanno l’obiettivo di assicurare l’unitarietà del sistema sanitario. Il grande squilibrio tra nord e sud, invece, rende difficile parlare di un unico sistema sanitario nazionale e mette in discussione uno dei principi fondativi stabiliti dalla [legge istitutiva del 1978](#), “l’eguaglianza dei cittadini nei confronti del servizio”.

Infatti, da un lato, i pazienti meridionali sono costretti a muoversi verso quelle regioni che garantiscono migliori cure, ma dall’altro solo quei cittadini le cui condizioni economiche e lavorative lo consentono e che hanno accesso alle informazioni necessarie, possono farlo. “La mobilità interregionale è un elemento di equità tra i territori, ma non di equità socio-economica: i costi delle trasferte sono sostenibili solo da pazienti benestanti.”^k

Il nodo delle risorse

A tutto ciò, occorre aggiungere ancora due elementi determinanti nell’aggravare il divario nord-sud. Tra le otto regioni sottoposte a piani di rientro in ambito sanitario – cioè a vincoli di spesa legati alla necessità di ristabilire un equilibrio economico e finanziario – quattro sono meridionali: Campania, Calabria, Sicilia, Puglia.

I piani di rientro sono una delle conseguenze degli impegni europei assunti con la ratifica del *Patto di stabilità, crescita e sviluppo* sulla riduzione del debito in rapporto al Pil, per cui si prevede una responsabilità anche delle regioni nella diminuzione della spesa. Si è visto che le regioni in piano di rientro hanno nel corso del tempo parzialmente migliorato i propri conti, ma hanno gravi difficoltà a mantenere adeguati LEA^m.

Infine, le regioni del sud si trovano a dover pagare sia i costi delle proprie inefficienze, sia a dover rimborsare le prestazioni sanitarie dei residenti che si spostano per curarsi, a tutto vantaggio delle regioni del nord. Il saldo tra la mobilità attiva e quella passiva, infatti, rappresenta uno degli elementi di calcolo per la ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale.

Prendendo i più recenti dati disponibili, è chiaro che i 4,6 miliardi della mobilità interregionale costituiscono una percentuale esigua rispetto ai circa 110 miliardi che dovrebbero costituire il Fondo sanitario del 2018, ma risultano allo stesso tempo determinanti per bilanci sanitari in difficoltà.

Nel 2018 solo 7 regioni – tutte del nord e centro, fatta eccezione per il Molise – hanno [un saldo positivo](#), con in prima posizione la Lombardia con un credito di 808 milioni di euro, seguita dall’Emilia-Romagna con 358 milioni, dal Veneto con 161 e dalla Toscana con 148. Le regioni con i debiti più importanti sono la Calabria con 319 milioni, la Campania con 302, il Lazio con 289 e la Sicilia con 239.

^kCfr. Longo, Petracca, Ricci (a cura di), op. cit.

^mCfr. AA.VV., *Analisi spazio-temporale degli indicatori della Griglia LEA relativi all’adempimento sul “mantenimento dell’erogazione dei LEA”, Trend regionali Anni 2001-2012*, Ministero della Salute, novembre 2014.

Agire con urgenza

Il diritto alla libertà di scelta del luogo di cura rivela aspetti inquietanti nel momento in cui alcuni cittadini, che non trovano nel proprio territorio di riferimento servizi sanitari di qualità, lo esercitano come spostamento “coatto”.

D’altro canto, la mobilità sanitaria nasce da una disparità, che allo stesso tempo contribuisce significativamente a esasperare e si traduce in un ulteriore spostamento verso fornitori privati. La disomogeneità tra i servizi sanitari dell’Italia settentrionale e quelli meridionali rischia di divenire, [secondo Walter Ricciardi](#), presidente dell’Istituto Superiore di Sanità, non più reversibile.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad alcune iniziative di sensibilizzazione sul tema e tentativi di riforma. L’iniziativa più recente è la campagna *La salute è uguale per tutti*, avviata da Cittadinanzattiva-Tribunale per i diritti del malato, per promuovere una riforma che intervenga sull’art. 117 della Costituzione, vincolandolo al rispetto per l’individuo e al principio di sussidiarietà verticale (inteso in modo meno restrittivo e più solidaristico).

L’idea è che lo stato centrale debba sostenere o sostituirsi alle istituzioni più vicine ai cittadini nei casi in cui la sua azione si rivela necessaria per garantire i diritti fondamentali. La proposta ha raccolto l’adesione di associazioni di settore, esperti a vario titolo, ma anche di molti esponenti delle diverse forze politiche, alcuni dei quali membri di rilievo dell’attuale governo. È auspicabile che questo consenso si trasformi in provvedimenti politici in grado di affrontare la situazione descritta con l’attenzione e l’urgenza che questa richiederebbe..

(fonte: [Sbilanciamoci Info](#))

link: <http://sbilanciamoci.info/salute-chi-non-parte-dal-sud-e-perduto/>

Notizie dal mondo

[Palestina e Israele](#)

[Qualcosa di nuovo a Gaza \(di Lorenzo Guadagnucci\)](#)

La scrittrice palestinese Suad Amiry in un’intervista uscita sul *manifesto* ha evocato finalmente il tema della nonviolenza con riguardo a a quel che sta avvenendo a Gaza e in generale alla lotta in corso da decenni in Palestina. Amiry dice che la Marcia del ritorno e le proteste in corso ai confini della Striscia sono una forma di “resistenza non violenta e popolare. Famiglie, donne, ragazzi preoccupano Israele perché è una resistenza che non può battere”.

Si è detto spesso, negli anni passati, che ai palestinesi è mancato un Gandhi o un Martin Luther King, e tuttora, a dire il vero, non si intravedono guide politiche di simile spessore, ma soprattutto è mancata quella che Aldo Capitini chiamava persuasione: la convinzione personale, civile e politica della forza della nonviolenza, da scrivere appunto in unica parola, per non confonderla con la semplice assenza di violenza. La nonviolenza di Capitini (e Gandhi e King e molti altri) è una strategia politica di liberazione, è lotta politica in grado di sovvertire l’ordine delle cose verso più libertà, più democrazia, più giustizia sociale. La politica palestinese non ha mai sposato questa visione, per quanto non manchino in Palestina movimenti d’azione nonviolenta.

Le proteste in corso a Gaza sono “popolari e non violente” come dice Amiry, ma non sono ancora, a quel che sembra, parte di un’autentica strategia di lotta nonviolenta. Non c’è ancora un chiaro indirizzo politico collettivo e le stesse azioni di protesta potrebbero avere connotati nonviolenti più limpidi, più evidenti, più coinvolgenti, con le mille forme che l’azione diretta può assumere.

Lo stato di Israele – ha ragione Amiry – è messo in difficoltà dalla protesta popolare e non armata in corso a Gaza: l’esercito preferisce confrontarsi

con azioni violente, magari condotte con esplosivi e armi da fuoco, perché è cosciente della propria superiorità militare e perché gli interventi contro le “azioni terroristiche” sono facilmente giustificabili nel discorso pubblico. Nelle settimane scorse a Gaza l'esercito israeliano ha scelto comunque la via della carneficina, alzando per l'ennesima volta la posta, ma potrebbe aver compiuto un errore esiziale, perché Israele si è esposto al biasimo interno e internazionale.

La reazione delle cancellerie, si dirà, è stata debole, ma intanto c'è stata, e le incerte giustificazioni portate dal governo israeliano (le decine di vittime indicate come terroristi, il pericolo di una violazione dei confini, la responsabilità attribuita ad Hamas di manipolare i propri cittadini) non hanno convinto e non reggeranno a un'eventuale inchiesta internazionale sui massacri. L'opinione pubblica israeliana è stata condotta dal governo Netanyahu lungo un binario sempre più fosco di militarizzazione e isolamento. Quanto potrà reggere, in Israele, tanta tensione?

C'è un'occasione da cogliere. Se a Gaza si riuscirà a sviluppare la protesta popolare in corso verso un'autentica strategia nonviolenta che punti a coinvolgere l'opinione pubblica israeliana e internazionale, la vicenda palestinese potrebbe giungere davvero a un punto di svolta. L'esercito israeliano è in difficoltà e fatica sempre più a sostenere, come è costretto a fare da decenni, d'essere l'esercito “più morale” al mondo: una retorica necessaria a giustificare agli occhi dei suoi stessi soldati la guerra asimmetrica che conduce, con militari di leva ben armati che affrontano civili, ragazzi, persone comuni in un'evidente disparità di forze. Non c'è niente di morale nel massacrare decine di persone disarmate e tutti lo sanno, i governanti israeliani, come i soldati e i cittadini: c'è quindi un varco che si apre, nonostante le roboanti dichiarazioni di ministri e generali.

Israele, nonostante tutto, è ancora una società pluralista e una lotta nonviolenta del popolo palestinese troverebbe appoggi e consensi in un'opinione pubblica che si ricompatta quando esercito e governo possono alzare la bandiera della difesa dei confini e del contrasto al terrorismo. Il passato, in questo senso, pesa molto. Un radicale, convinto ed evidente cambio di rotta nella politica palestinese provocherebbe alla lunga un terremoto nella società e nella politica israeliana.

Ha ragione Amiry: Israele non può sconfiggere la resistenza popolare disarmata. A Gaza non c'è un Gandhi, ma forse non c'è bisogno di un Gandhi per aprire una stagione nuova e scommettere finalmente, senza riserve, sulla forza rivoluzionaria della nonviolenza. Non è facile, perché una svolta del genere implica grande maturità politica e una forte coesione sociale, mentre a Gaza la rabbia cresce, la vita è impossibile, la situazione sul terreno improba, eppure, se ha ragione Suad Amiry, qualcosa di nuovo è forse già in costruzione.

[da qui](#)

ecco l'intervista di Chiara Cruciani a Suad Amiry:

«Se domani Milano, Roma, Napoli venissero messe sotto assedio, come reagireste?». Così Suad Amiry risponde a chi in questi giorni (governi e stampa occidentale) pare incapace di descrivere per quel che è la Grande Marcia del Ritorno di Gaza. Architetto, tra le più note scrittrici palestinesi, era ieri a Firenze per un incontro organizzato dall'Associazione di Amicizia Italo-Palestinese.

Oggi i palestinesi, nella diaspora e nella Palestina storica, commemorano la Nakba mentre a Gaza è in corso una strage. La Nakba continua, ma continua anche la lotta palestinese per il ritorno.

Israele va ripetendo bugie: il responsabile delle violenze è Hamas. Per cosa esattamente è responsabile? Da tre anni non usa armi. Partiamo da questo: è impensabile mettere due milioni di persone dentro una prigione per 11 anni, impedendogli di studiare, muoversi, curarsi, uscire. La gente è disperata, davvero disperata. Se succedesse a voi? Oggi siamo a 70 anni dalla Nakba, quando siamo stati cacciati dalle nostre terre. La mia famiglia è stata cacciata da Gerusalemme, so che significa essere un profugo che non può tornare a casa. La Nakba continua: confiscano le

nostre terre, costruiscono colonie. E ora gli Stati Uniti si comportano come cent'anni fa fece la Gran Bretagna: Trump ha promesso Gerusalemme agli israeliani come Balfour promise la Palestina al movimento sionista. Eppure stiamo mettendo in difficoltà Israele: queste manifestazioni sono resistenza non violenta e popolare. Famiglie, donne, ragazzi preoccupano Israele perché è una resistenza che non può battere.

Da generazioni i palestinesi vivono la cacciata dalle proprie terre come un fatto temporaneo. Quanto questo senso di temporaneità, ma allo stesso tempo di precarietà, ha plasmato il popolo palestinese?

Per lungo tempo i palestinesi hanno provato in ogni modo a mantenere viva la speranza, anche con l'accettazione di Israele e della soluzione a due Stati, senza ottenere nulla. In mancanza di una soluzione il sentimento di instabilità, precarietà, preverrà impedendo la formazione di una società normale. L'altro elemento di cui tener conto è quello dell'assenza, un concetto che mi ossessiona: Israele ci considera assenti anche se siamo lì, a pochi chilometri. Assenti significa inesistenti.

Nonostante l'uso israeliano di forza letale senza alcuna giustificazione, la narrazione prevalente è quella della legittima «difesa dei confini». Il reale contesto di privazione e di lotta per la libertà dei palestinesi scompare. È una novità nel panorama internazionale o una narrativa consolidata a Occidente?

La narrativa israeliana è diventata quella europea e americana. La cultura occidentale ha fatto propria quella visione. Non esiste più una contro-narrativa, ma una mera accettazione delle politiche di Israele.

Nei suoi libri, da «Golda ha dormito qui» all'ultima opera «Damasco», sono centrali i concetti della perdita e della nostalgia, accanto a quello della memoria. Quanto ritrova di quei sentimenti nelle mobilitazioni di queste settimane?

Uno dei limiti che noi palestinesi abbiamo è il non parlare delle perdite personali subite. Non siamo stati capaci di raccontare le storie personali. Allora come oggi. Cosa significa per una famiglia aver perso lunedì un figlio o un marito, non vederlo tornare a casa, non trovarlo più nella sua stanza? Qualche anno fa durante le manifestazioni in Libano per la Nakba, un amico, Munib al-Masri, fu colpito dai proiettili israeliani e rimase paralizzato. Ho seguito la sua storia, cosa ha significato l'aver abbandonato la scuola, aver viaggiato all'estero sperando di tornare in piedi. Noi palestinesi siamo rimasti dei numeri. Nei miei racconti provo a fare questo: raccontare le storie individuali, non solo quella collettiva. Quando scrivo della perdita della mia scuola, del mio quartiere, del mio tinello, racconto cosa vuol dire Nakba per ognuno di noi. E dunque per l'intera società, per tutto il popolo.

[da qui](#)

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/qualcosa-di-nuovo-a-gaza/>

